Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia				
39	Il Sole 24 Ore	20/05/2011	*TESORO: "SUI DERIVATI LAVORO IN CORSO" (I.b.)*	2
1	La Gazzetta dell'Economia (La Gazzett	20/05/2011	*PROVINCE DA ABOLIRE*	3
2/3	La Gazzetta dell'Economia (La Gazzett	20/05/2011	*"STOP ALLE PROVINCE" BUCO DA 700 MILIONI*	4
	Asca.it	19/05/2011	*PARI OPPORTUNITA': CASTIGLIONE, CDM ACCOGLIE RICHIESTE PROVINCE.*	8
32/48	Cult	18/05/2011	*CATANIA VOGLIA DI RILANCIO*	9
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	20/05/2011	*IMU, LE IMPRESE RISCHIANO UN AGGRAVIO DI 795 MILIONI*	26
2	Il Sole 24 Ore	20/05/2011	*UNA REGIA UNICA PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO (R.Turno)*	27
3	Il Sole 24 Ore	20/05/2011	*"GANASCE FISCALI, VA FISSATO UN LIMITE" (M.Mobili)*	28
14	Il Sole 24 Ore	20/05/2011	*CAMERE SEMI-PARALIZZATE PER UN MESE (R.Turno)*	30
31	Il Sole 24 Ore	20/05/2011	*NEGLI ENTI LOCALI TAGLIO DEL 20% AGLI INVESTIMENTI (G.Trovati)*	31
10	Italia Oggi	20/05/2011	*LA BOMBA DEI DERIVATI PUO' ANCORA ESPLODERE (M.Lettieri/P.Raimondi)*	32
38	Italia Oggi	20/05/2011	*PREVENZIONE, RIGUARDA TUTTI (F.Fornaro)*	33
43	Italia Oggi	20/05/2011	*ENTI LOCALI, L'E -PRO CUREMENT NON VA (A.D'anna)*	34
44/45	L'Espresso	26/05/2011	*SE SBANDA IL CARROCCIO (R.Di caro)*	35
45	L'Espresso	26/05/2011	*Int. a R.Calderoli: I TRADITORI SONO NEL PDL*	37
4	Europa	20/05/2011	*SUSSIDARIETA', LA RISORSA IN PIU' (S.Ceccanti)*	38
7	Gli Altri	20/05/2011	*PICCOLA LEGA DI PROVINCIA (L.Caminiti)*	39
47	Il Venerdi' (La Repubblica)	20/05/2011	*LA FONDAZIONE DI NAPOLITANO: CINQUANTA BORSE DI STUDIO (G.c.)*	41
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	20/05/2011	*I CITTADINI SCOMPARSI TRA ACCUSE E INSULTI (P.Ostellino)*	42

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 39
Foglio 1

www.ecostampa.it

Enti locali. Il regolamento non è pronto

Tesoro: «Sui derivati lavori ancora in corso»

ROMA

«Non c'è ancora, come invece riportato da molti giornali, una bozza ufficiale già ultimata del regolamento sulle operazioni derivate degli enti territoriali». Così ieri, con un lungo comunicato, il ministero dell'Economia ha messo in chiaro che il cantiere sul tema dei derivati è ancora aperto ma che il Tesoro sta lavorando «per» gli enti, con «analisi oltremodo approfondita» e la valutazione di «metodologie alternative» proprio per facilire «la comprensione, la scelta consapevole, la trasparenza».

La consultazione avviata dal Mef ha raccolto «un considerevole numero di osservazioni, molte critiche sulla metodologia proposta», spiega il comunicato: Anci e Upi hanno con «lo stesso tipo di perplessità dell'Abi (al contrario di quel che lasciano intendere articoli di stampa)».

Per l'emanazione del regolamento serve il parere di Banca d'Italia e Consob, l'intesa della Conferenza Stato-Regioni e il parere di legittimità del Consiglio di Stato. «Data la rilevanza del tema», fa sapere il Mef, «si effettuerà un passaggio di consultazione con la Conferenza unificata, per un ulteriore confronto con comuni e province». «La prima ed unica bozza ufficiale fu messa in consultazione pubblica sul sito del Tesoro a settembre 2009», precisa la nota. Il problema sta proprio in quella data e nel fatto che da oltre due anni, dal divieto sui derivati per la finanza locale, manca un punto fermo e nel limbo, il contenzioso tra banche ed enti aumenta.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chrysler incassa 7,5 miliardi Moody's conferma il rating

L'omiliana Sem sbarca sullo Star

Tesoro: «Sui derivati lavori ancora in corso»

La Spac «Made in Italy» fa sul prezioso per Piazza Affari

«Il rilancio Cnh ha reso 3,6 volte l'investimento»

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Gazzetta dell'Economia

Settimanale

Data 20-05-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

Confesercenti

Province da abolire

Abolire le Province: a chiederlo è Confesercenti, che in un dossier prospetta i benefici che ne deriverebbero per famiglie e finanza pubblica. Le ragioni dell'associazione e quelle contrarie, esposte dall'Upi.

BUONO PAGG. 2 E 3

la Gazzetta dell'Economia

È più debole un'Europa in ordine sparso

Parco fotovoltaico tutti in disaccordo

Dilaga la mania del tablet

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Gazzetta dell'Economia

Settimanale

Data 20-05-2011
Pagina 2/3
Foglio 1 / 4

www.ecostampa.it

CONFESERCENTI – *Uno studio per rilanciare l'abolizione dell'ente*

"Stop alle Province" buco da 700 milioni

Se abolissimo tutte le Province, ogni famiglia italiana ne trarrebbe un beneficio economico di circa 300 euro l'anno. Questo secondo i calcoli effettuati da Confesercenti, che nel dossier "Riaprire la pratica dell'abolizione delle Province" rilancia l'attualità della proposta, chiedendo al Governo di inserirla nella propria agenda politica. Diverse sono le ragioni addotte dall'associazione di imprese (ne rappresenta 352.666, per un totale di un milione di occupati) fondata a Roma nel 1971 a sostegno della richiesta. Anzitutto, l'eliminazione dell'ente Provincia sarebbe in grado di liberare rilevanti risorse pubbliche. In secondo luogo, l'operazione sarebbe coerente con "un'evoluzione costituzionale che non sembra proprio avere bisogno di un simile organo elettivo e di rappresentanza politica". Inoltre, verrebbero fornite risposte concrete alle istanze di riduzione dei costi della politica. Infine, con l'attuazione del federalismo le Province rischiano di diventare "veicolo di crescita della pressione fiscale".

I numeri del "fenomeno"

Negli anni è stata notevole la proliferazione delle Province, che erano 59 ai tempi dell'Unità d'Italia (1861) e 91 agli inizi dell'età repubblicana (1947): attualmente se ne contano ben 110. Solo tra il 1992 e il 2004 ne sono state istituite quindici. Nette anche le differenze tra le diverse aree, dato che si oscilla tra i circa 4 milioni di abitanti della Provincia di Roma e i 58mila di quella di Ogliastra, tra i 315 Comuni della Provincia di Torino e gli appena 6 e 7 Comuni di quelle di Trieste e Prato, tra i 7400 e i 7000 Kmq del territorio di Bolzano e Foggia e i 365 e 212 Kmq ancora di Prato e Trieste. Tra la scarsa densità abitativa della Provincia di Ogliastra (31 abitanti per Kmq) e quella elevatissima della terra di Napoli (2632 abitanti/Kmq).

Le competenze delle Province oggi

Assieme a Comuni, Città metropolitane e Regioni, le Province sono "enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione (art.114). Come gli altri enti locali, le Province non dispongono di potestà legislativa ma solo di potestà regolamentare. I principali ambiti di competenza, determinati dal testo unico degli enti locali (TUEL) entrato in vigore nel 2000, sono viabilità e trasporti, formazione e istruzione, difesa ambientale, valorizzazione dei beni culturali, coordinamento delle attività svolte dai Comuni. Né la riforma del Titolo V della Costituzione (legge costituzionale n.3 del 2001) e il relativo ddl governativo di attuazione né la legge 42/2009 (federalismo fiscale) hanno mutato sostanzialmente natura e portata delle funzioni. Alcune di queste sono venute meno (valorizzazione beni culturali, tutela flora e fauna, risorse idriche ed energetiche, servizi sanitari e profilassi, raccolta ed elaborazione dati e assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali), altre sono state assegnate (programmazione, organizzazione e gestione dei servizi per il lavoro e delle politiche per l'impiego).

Peculiarità tutta italiana

Passando in rassegna la struttura istituzionale di altri Paesi "simili all'Italia", Confesercenti rileva che l'ente Provincia identifica una dimensione politica tipicamente italiana. In Francia, infatti, i Dipartimenti hanno dimensioni analoghe ma rappresentano l'ultimo livello di governo prima dello Stato; in Germania non c'è "filtro" tra Comuni e Lander; in Gran Bretagna esistono le Contee, che hanno però carattere amministrativo e non politico, un po' come avviene anche negli Stati Uniti.

La contabilità delle Province

Attualmente, il sistema Province fa registrare un disavanzo di bilancio di circa 700 milioni di euro: ammontano infatti a 13 miliardi le entrate complessive, a fronte di spese totali per 13 miliardi e 700 milioni. Dalle imposte e dalle tasse deriva la metà delle entrate correnti: il restante 50% è assicurato dai trasferimenti di Stato e altri enti pubblici. Cinque i tributi da cui proviene la maggior parte del gettito: l'imposta sulle assicurazioni RC auto, l'imposta provinciale di trascrizione (IPT), l'addizionale provinciale all'accisa sull'energia elettrica, la compartecipazione provinciale al gettito Irpef e il tributo per l'esercizio delle funzioni di tutela, protezione e igiene dell'ambiente (TEFA). Le spese di funzionamento assorbono la metà di quelle totali. I dipendenti sono circa 65mila, pari all'11% di quelli impiegati presso Regioni ed enti locali e al 25% di quelli ministeriali.

Il passaggio al federalismo

Cambiamenti sostanziali al quadro attuale non verranno apportati nemmeno dall'entrata in vigore del federalismo fiscale. Avrà luogo - sottolinea Confesercenti - soltanto la ricomposizione delle entrate complessive delle Province, con la quasi totalità dei trasferimenti correnti da Stato e Regioni soppressa e compensata da compartecipazioni a tributi statali (Irpef) o regionali (tassa automobilistica). Restano IPT e soprattutto RCA, con la possibilità per le Province, a partire dal 2014, di variarne l'aliquota base, pari al 12,5%, fino a un massimo del 2,5%. Sotto il profilo delle spese, "continuerà a mancare la corrispondenza fra utenti dei servizi e contribuenti, principio cardine ("vedo, pago, voto") di un efficace sistema di controllo e di stimolo all'efficienza gestionale". Si rischierebbe cioè che a cambiare fossero solo le intestazioni, nel senso che le risorse erogate da Stato e Regioni non si chiameranno più trasferimenti ma compartecipazioni. Il dossier calcola infatti che i fondi destinati alle Province ammonteranno sempre a 13 miliardi di euro (2% delle entrate complessive della P.A., poco meno dell'1% del PIL) e che non muterà la struttura della spesa (sempre dominata dagli oneri di funzionamento dell'apparato amministrativo).

Benefici per finanza pubblica e famiglie

Tutto sommato, quindi, Confesercenti sottolinea l'inutilità dell'esistenza di un livello politico-rappresentativo intermedio: le competenze delle Province potrebbero essere agevolmente ridistribuite tra Comuni e Regioni. Le ripercussioni positive ricadrebbero anzitutto sul bilancio pubblico, con un risparmio stimato nell'ordine dei 7 miliardi di euro annui (senza rinunciare a funzioni e/o dipendenti, ma grazie ad una riduzione di spesa pari a mezzo punto di PIL). E qualora si decidesse di distribuire le risorse liberate, ciascuna famiglia potrebbe risparmiare 300 euro l'anno. I contribuenti potrebbero beneficiare anche solo di una semplice abolizione delle "compartecipazioni", che potrebbero essere destinate al soddisfacimento di altre esigenze, anche più immediatamente percepibili. I risparmi riguarderebbero l'energia elettrica per utenze non domestiche, l'RCA (-40 euro l'anno per via dell'abolizione dell'imposta sull'assicurazione; -250 euro per ogni pratica di trascrizione presso il PRA; altri cento euro circa a seguito dell'entrata in vigore della riforma federale) e l'Irpef (70 euro in meno l'anno).

ANDREA BUONO

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Gazzetta dell'Economia

Settimanale

Data 20-05-2011
Pagina 2/3
Foglio 2 / 4

www.ecostampa.it

La reazione – *Il presidente dell'UPI Giuseppe Castiglione*

"Il risparmio sarebbe minimo"

La cancellazione provocherebbe il caos per la ridefinizione delle competenze

"Dispiace dover vedere che una gloriosa associazione che rappresenta il mondo produttivo come Confesercenti si iscriva alla fiera delle banalità, mettendo in fila una serie di assurdità che sviliscono il percorso di riforma delle istituzioni italiane, su cui invece tutto il Paese, a partire dal Presidente della Repubblica, è impegnato con determinazione e caparbietà". Così Giuseppe Castiglione, presidente dell'UPI (Unione delle Province Italiane).

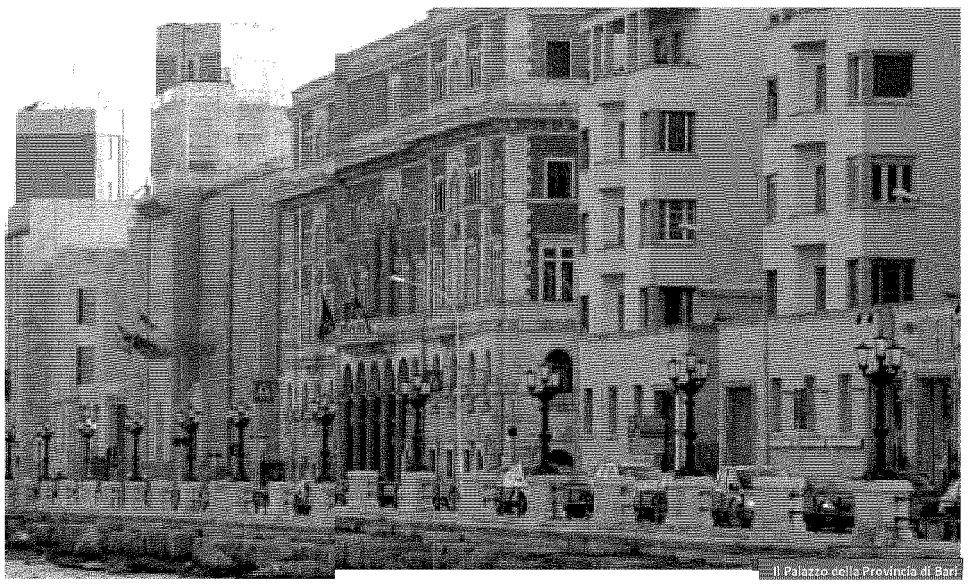
"L'associazione - ha commentato Castiglione - sfiora il ridicolo quando immagina che, eliminando le Province, verrebbero meno i tributi che ad oggi finanziano i bilanci delle amministrazioni. Le tasse sulle automobili, l'addizionale sull'energia elettrica, finanziano le funzioni che oggi esercitano le Province in tema di manutenzione delle strade, delle scuole, di difesa del suolo. Davvero si immagina che lo Stato potrebbe rinunciare a queste risorse, abbandonando completamente il territorio? Che questo sia impossibile, che il risparmio dall'abolizione delle Province sarebbe risibile, ormai, lo hanno dichiarato in più casi esponenti del Governo, dei partiti politici di maggioranza e opposizione, intellettuali, sociologi ed economisti".

Castiglione incalza e aggiunge: "Anzi, è stato più volte sottolineato che l'abolizione delle Province produrrebbe caos, per la necessaria ridefinizione delle competenze e per la redistribuzione del personale, e anche nuovi sprechi, perché al posto delle Province si dovrebbero creare organismi in grado di fare fronte a competenze che per dimensione non possono essere assolte dalle Regioni, che hanno poteri legislativi e dimensione territoriale troppo ampia, e Comuni, che al contrario hanno una dimensione troppo piccola per potere gestire un coordinamento di area vasta".

"Se Confesercenti - ha concluso il presidente dell'UPI - vuole parlare di nuovo assetto delle istituzioni, di ridefinizione di ruoli e competenze, di chiara specificazione di 'chi fa che cosa', siamo sempre pronti al confronto. Purché si esca da queste inutili polemiche che fanno solo male al Paese e gettano discredito sulle istituzioni".

A fare chiarezza sulle intenzioni del Governo, pressato da chi, come il Ministro Giancarlo Galan, chiede che venga rispettato il programma con cui la coalizione di centro-destra ha vinto le scorse elezioni, e chi, come Umberto Bossi, è assolutamente contrario all'eliminazione dell'ente in questione, ci ha pensato invece alcune settimane fa il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti: "Non ci sarà nessuna abolizione delle Province. Per abolirle occorre modificare la Costituzione".

a.b.



Il Palazzo della Provincia di Bari

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Gazzetta dell'Economia

Settimanale

Data 20-05-2011
Pagina 2/3
Foglio 3 / 4

www.ecostampa.it

Il presidente Marco Venturi

Sì federalismo no nuove tasse

MARCO VENTURI

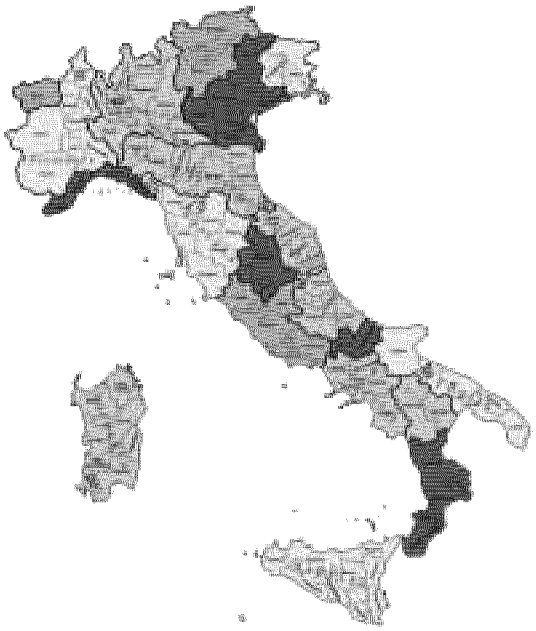
"Che il federalismo proceda è un bene - osserva il presidente di Confesercenti, Marco Venturi - ma potrà tramutarsi in un grave errore se spianerà la via all'introduzione di maggiori imposte. In questo caso il conto verrebbe presentato ad imprese e famiglie mentre andrebbe girato per intero alla politica che favorisce spese inutili e sprechi insopportabili. Tagliare le spese non necessarie, ridurre i costi della politica: questa è l'unica, vera scelta da fare. Invece di togliere risorse alla cultura si taglino le inutili Province che rischiano di restare un carrozzone privo di senso ed un veicolo di crescita della pressione fiscale anche con il federalismo. Il nostro dettagliato dossier denuncia con chiarezza l'inutilità delle stesse e dimostra come con la sparizione di questi Enti le famiglie ricaverebbero un beneficio di 300 euro l'anno per non parlare dei vantaggi che avrebbero i già tanto tartassati automobilisti. Invece finora si è pensato solo a creare nuove Province ed a trovare competenze stiracchiate per Enti i cui compiti potrebbero essere assolti senza rimpianti da Regioni e Comuni, semplificando così anche la fin troppo fitta ragnatela istituzionale".

a.b.

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it



Il fenomeno Province

Numero di Province	59 (nel 1861); 91 (1947); 110 (2011)
Numero di abitanti	tra i 58.000 (Ogliastra) e i 4,1 mln (Roma)
Numero di Comuni per Provincia	dai 6 di Trieste e i 7 di Prato ai 315 di Torino
Estensione	dai 7400 e i 7000 Km2 di Bolzano e Foggia ai 365 e 212 Km2 di Prato e Trieste
Densità	dai 31 abitanti/Km2 di Ogliastra ai 2632 ab./Km2 di Napoli
Bilancio	disavanzo di 700 milioni circa (entrate 13 miliardi, spese 13,7 mld). Imposte e tasse pari al 50% delle entrate correnti (restante 50% da trasferimenti da Stato e altri enti pubblici)
Dipendenti	circa 65.000 (pari all'11% di quelli impiegati presso Regioni ed enti locali, al 25% dei dipendenti ministeriali)

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

asca
agenzia stampa quotidiana nazionale
Decisioni in tempo reale
Direttore Responsabile Gianfranco Astori

News in tempo reale GRATIS con ASCA

Accesso Ascachannel
Utente Registrato
nome utente password
ENTRA
non sei registrato clicca qui
economia finanza tecnologia
politica sociale
esteri
archivio news
news@mail
ascachannel
multimedia
salute oggi

| Home Page
| Copertina
| Focus
| Speciali
150 anni Unita' D'Italia
AMMINISTRATIVE 2011
CINEMA E SPETTACOLO
L'AQUILA DUE ANNI DOPO
| Abruzzo/la ripresa
| Breaking News
| Economia
| Borse&Mercati
| Politica
| Enti Locali
| Sport
| Attualità
| Energia e Mercati
| Terzo Settore
| Leggi&Regioni
| Cooperazione decentrata
| Vetrinaitaliana
| Attività di Governo
| Edizione Radiofonica
Governo.it
Governo.it focus
Governo.it estero
| Autonomie Locali
| Multimedia
| Ambiente e turismo
| Stampa estera
| Famiglia
| Energia e Petrolio

PARTNERS

enti locali

19-05-2011

PARI OPPORTUNITA': CASTIGLIONE, CDM ACCOGLIE RICHIESTE PROVINCE

(ASCA) - Roma, 19 mag - "Accogliamo con grande soddisfazione la notizia che oggi il Consiglio dei Ministri ha deciso di aderire alla nostra richiesta di prevedere, nel Disegno di Legge del ministro Carfagna per le pari opportunita' nelle elezioni amministrative, l'obbligo anche per le Province di rispettare la parita' di genere".

E' il commento del Presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, dopo che il Governo nella riunione del Consiglio di oggi, ha approvato la modifica al testo richiesta dall'Upi, nella quale si prevede che, per ogni gruppo di candidati collegati ad un candidato presidente della Provincia, nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura superiore ai 2/3 dei candidati, pena la non ammissione della lista. Il testo, nella prima approvazione, prevedeva infatti l'obbligo alla doppia preferenza di genere per i soli Comuni: una scelta che l'Upi aveva fortemente contrastato in Conferenza Unificata e attraverso un appello rivolto al presidente del Consiglio.

"La risposta avuta oggi dal presidente Berlusconi e dal Ministro Carfagna - conclude il presidente Castiglione - conferma che il dialogo, la lealta' e la collaborazione tra le istituzioni della Repubblica e' la strada migliore da percorrere per assicurare ai cittadini le migliori condizioni possibili per esercitare la democrazia.

Non posso che ringraziare il Governo per la sensibilita' mostrata e per avere voluto dare ascolto alle nostre richieste".

com/rus

(Asca)

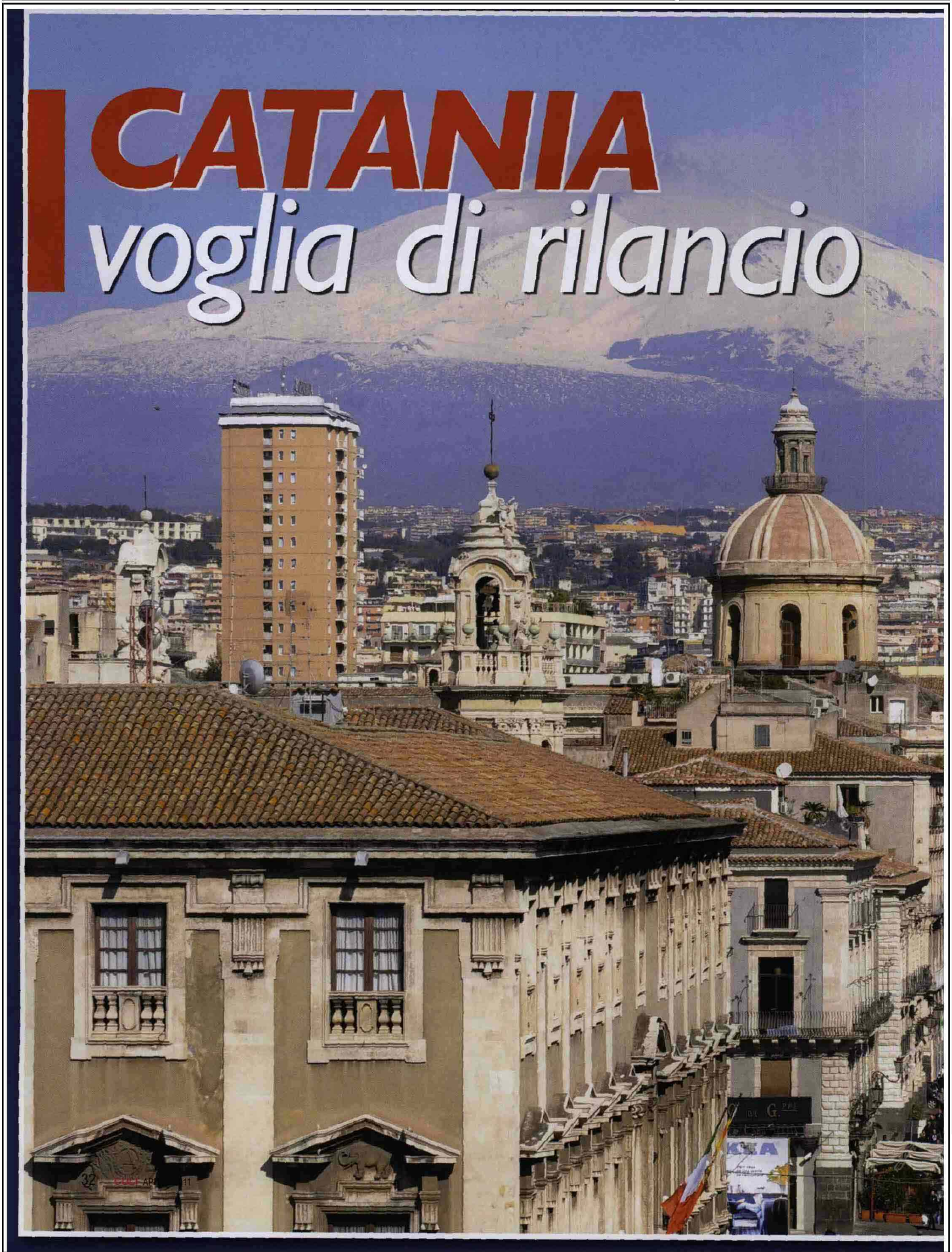
seleziona una regione
Abruzzo
Basilicata
Bolzano
Calabria
Campania
Emilia Romagna
Friuli Ven. Giu
notizie correlate
articoli
CDM APPROVA DDL PER ELEZIONE NEGLI ENTI LOCALI
NEIROTTI (ANCI), IN ITALIA MANCA CULTURA DI GENERE

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

CATANIA
voglia di rilancio

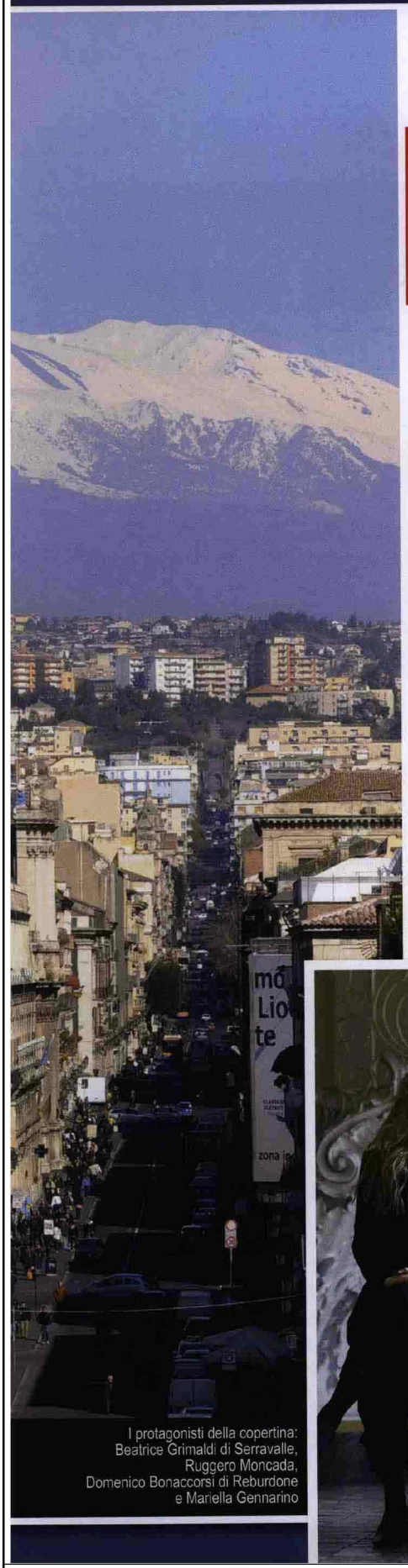


102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

SPECIALE CATANIA



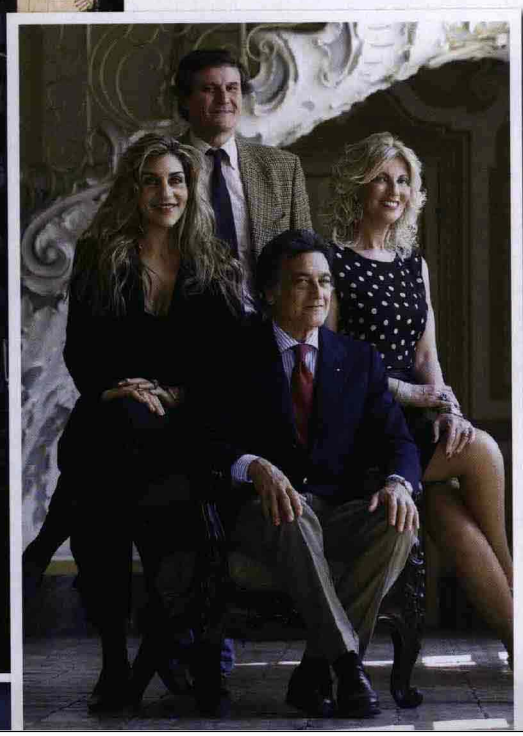
I protagonisti della copertina: Beatrice Grimaldi di Serravalle, Ruggero Moncada, Domenico Bonaccorsi di Reburdone e Mariella Gennarino

È ANCORA LA MILANO DEL SUD? QUALI SONO LE SUE PROSPETTIVE FUTURE? UN'INCHIESTA SUL CAPOLUOGO ETNEO ATTRAVERSO I SUOI PROTAGONISTI: POLITICI, IMPRENDITORI, COMMERCIANTI, MANAGER E GIORNALISTI

di **Antonio Schembri, Francesca Marchese, Maurizio Ciadamidaro, Milvia Averna, Salvo Butera** e **Vincenzo Barone**

fotografie **Orietta Scardino**

Di una cosa i catanesi sono certi: la loro città non è più la Milano del Sud. E non c'è più neanche la "primavera". Ma questo non vuol dire piangersi addosso. Il catanese di meneghino ha proprio questo: è concreto. Così, espresso il problema, propone pure la soluzione. Una su tutte: il turismo. A cominciare da quell'opera della natura che ha un primato europeo: il Vulcano più alto del continente, l'Etna. C'è chi lo vorrebbe riconosciuto dall'Unesco come patrimonio dell'umanità, ma in generale tutti lo vedono come un fattore di sviluppo, da valorizzare meglio. E, in effetti, il fascino di Mongibeddu visto da lontano (lo si vede praticamente da qualsiasi parte, anche dal centro città), magari in parte innevato, è veramente uno spettacolo non comune. Ma Catania in questo settore ha altre frecce al suo arco: un via lunghissima che l'attraversa e la caratterizza, la via Etnea; le chiese barocche molte delle quali concentrate in via Crociferi; un Duomo, anch'esso barocco, di spettacolare monumentalità e inserito in un contesto urbano accattivante con la piazza sulla quale si affaccia anche il municipio e dove vigila sornione ed emblematico il Liotro, l'elefante. E in generale un centro, da girare a piedi, in lungo e in largo, che concentra tutte le potenzialità turistiche.



Ma certamente Catania non è solo turismo. La sua essenza è quella della laboriosità: nascono nuovi centri commerciali (un bene? un male?), si punta sull'eccellenza scientifica attraverso l'università e il suo collegamento con le industrie che comunque ancora resistono e a volte ampliano le attività e si innovano; bazzicano da queste parti multinazionali come Sharp, Texas Instruments, ecc. Va tutto bene allora? Certamente no. La crisi pare che si sia sentita con maggiore potenza qui, ma soprattutto si sentono le problematiche politiche legate a un Comune che negli anni passati è stato sull'orlo del baratro del dissesto finanziario e che adesso sta cercando lentamente di riprendersi dal coma. La burocrazia viene vista come lenta e ostile, non mancano i fenomeni di criminalità sia organizzata che di piccolo cabotaggio.

Milano del Sud? Beirut del Nord? In queste pagine che Cult ha voluto dedicare al capoluogo etneo forse non emergerà né l'una né l'altra, ma affiorerà quella Catania autentica che solo chi ne è protagonista può raccontare.

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

RAFFAELE STANCANELLI

UNA CITTÀ **SALVATA** SULL'ORLO DEL BARATRO

IL COMUNE HA RISCHIATO IL DISSESTO FINANZIARIO CON DEBITI CHE HANNO RAGGIUNTO LA CIFRA DI UN MILIARDO E 200 MILIONI DI EURO. LA CITTÀ ERA AL BUIO E NON METAFORICAMENTE. ADESSO I CONTI SONO IN VIA DI RIPRISTINO, MA DICE IL SINDACO, PER RILANCIARE CATANIA "BISOGNA PUNTARE SUL BINOMIO CULTURA-TURISMO"

Un miliardo e 200 milioni. Fino a poco più di due anni fa era questa la cifra che fotografava lo stato di coma finanziario del Comune di Catania. Una galassia di debiti da farci un puzzle: da quelli contratti con le banche ai mancati pagamenti ai fornitori, dai debiti con i dipendenti dell'amministrazione a quelli con le tante società partecipate. E poi problemi come la raccolta dei rifiuti e l'illuminazione notturna che per la città simboleggiata dal "Liotru", nomignolo con cui i catanesi indicano la statua dell'Elefante che campeggia al centro di piazza Duomo di fronte al palazzo municipale, hanno assunto, con l'andar degli anni, proporzioni, appunto, elefantiache.

Una situazione che per il capoluogo etneo imponeva una nuova "scossa". Niente di emozionante se si tira fuori il consueto paragone con le idee e i progetti della Primavera catanese di 10 anni fa. Si tratta, invece, di una severa azione di risanamento contabile, da attuare in tempi contingentati. Perché, se così non fosse stato, lo sostengono in molti, oggi Catania sarebbe con ogni probabilità ancora in caduta libera nel baratro del dissesto finanziario, sul cui orlo si trovava a causa delle scriteriate politiche di spesa delle amministrazioni precedenti.

A svolgere il ruolo di riparatore dei conti è stato l'attuale sindaco, **Raffaele Stancanelli**, arrivato allo scranno più alto del municipio all'inizio dell'estate del 2008. «Era il 20 giugno e quel giorno non mi fu possibile entrare nel palazzo comunale dall'ingresso principale a causa dell'immondizia accumulata dai lavoratori della nettezza urbana in protesta. Da mesi, infatti, non percepivano lo stipendio», racconta. Inoltre, «la città era per almeno tre quarti letteralmente al buio, per via di un debito superiore a 20 milioni di euro nei confronti del raggruppamento temporaneo di imprese che forniva (e tuttora fornisce) l'energia elettrica e provvede alla manutenzione degli impianti. Una situazione il cui rischio di tenuta per l'ordine pubblico era acuito anche dai cortei di protesta del personale dei servizi sociali e assistenziali che non venivano pagati chi da 4 mesi, chi da addirittura da 20 mesi».

Più in dettaglio, rimarca Stancanelli, «i debiti di Catania si quantificavano in 640 milioni per mutui contratti dall'amministrazione, in oltre 500 milioni verso fornitori, dipendenti e società partecipate e in altri 100 milioni soltanto nei confronti dell'azienda municipale dei trasporti».

Qualche mese dopo l'insediamento del sindaco in quota Pdl, il governo Berlusconi, forse ispirato da Sant'Agata, patrona della città, ha elargito un aiuto da 140 milioni di euro: «Una somma servita per coprire nell'immediato i disavanzi di bilancio degli anni 2003-2004 e 2006», precisa il sindaco. Ma se oggi i conti della città sono in via di ripristino, «si deve alla politica della lesina che stiamo attuando. A cominciare dallo stop irrevocabile alle spese superflue: soprattutto quelle per missioni all'estero, auto blu e feste di quartiere».

I risultati, in effetti, sono arrivati: «In questi 2 anni e mezzo

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

SPECIALE CATANIA

siamo riusciti a recuperare credibilità, provvedendo al pagamento delle rate di mutuo ogni 6 mesi, azzerando i debiti nei confronti delle banche, dei dipendenti delle cooperative, dei dipendenti della nettezza urbana e delle partecipate. Inoltre, attraverso una serie di transazioni, abbiamo concluso tutte le vertenze con i fornitori». L'azione della giunta Stancanelli ha colpito duro anche l'organico del Comune, che ha visto ridurre i dipendenti da 4.800 agli attuali 3.600 e dimezzare il numero dei dirigenti (da 100 a 50). «Ma è anche grazie alla seria lotta all'elusione e l'evasione tributaria, che nel 2009 e nel 2010 siamo riusciti a chiudere i bilanci in avanzo».

Stancanelli è consapevole del fatto che una città con le potenzialità di Catania non possa scommettere sul suo futuro soltanto mediante i colpi forbice sulla sua spesa pubblica. «Bisogna puntare sul binomio cultura-turismo. Una strada non facile, perché Catania, pur essendovi naturalmente vocata, non ha mai avuto una programmazione turistica mirata». Qualche segnale di cambiamento si sta però registrando: «Abbiamo, per esempio, messo in relazione il Teatro Massimo Vincenzo Bellini e il programma dell'Estate catanese con i nuovi flussi turistici che sbarcano dalle navi da crociera, quantificabili in circa 7 mila visitatori alla settimana. Numeri che si possono incrementare con nuove iniziative culturali. Soprattutto quelle legate ai musei».

L'ultimo evento, è stato la mostra di Modigliani, allestita, in sinergia con finanziatori privati, a Castell'Ursino, sede del museo civico. «Un evento internazionale per il quale il Comune ha speso soltanto 20 mila euro e che in 2 mesi ha totalizzato 26 mila visitatori paganti - sottolinea Stancanelli - Adesso lavoriamo per allestire altre due mostre di rilievo: una su Picasso e una su Guttuso». Proprio Castell'Ursino, promette Stancanelli, «diverrà la base di partenza di un organico percorso museale della città».

Intanto, nei magazzini di questo splendido bastione ben 20 mila pezzi da esposizione attendono ancora, sotto la polvere, di trovare una vetrina.

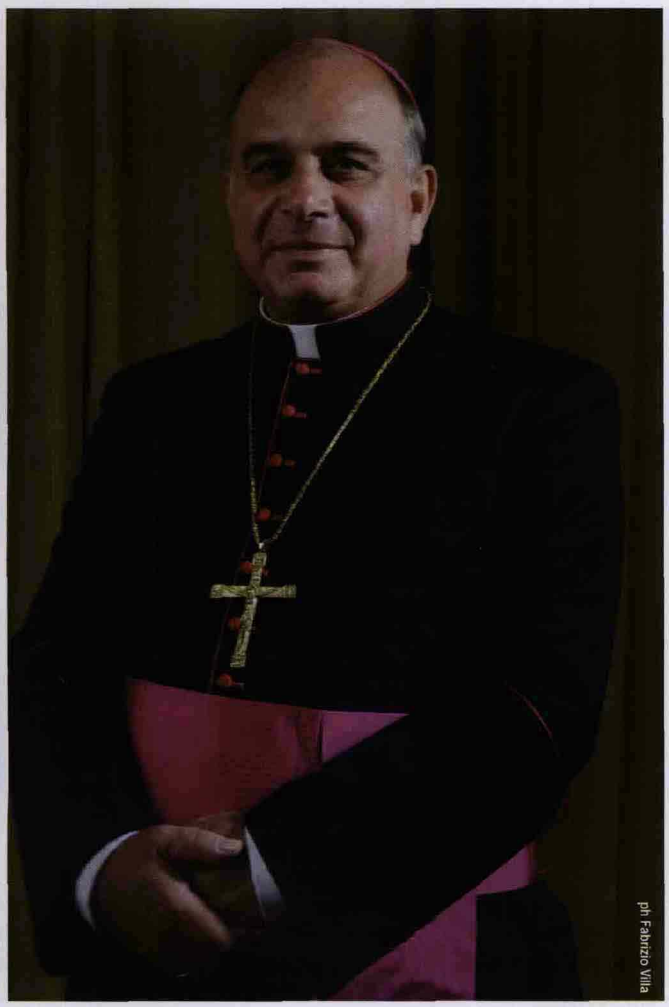
102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

SALVATORE GRISTINA
IL LAVORO PREOCCUPA TANTO

L'ARCIVESCOVO È IMPEGNATO IN QUESTO PERIODO NELLA VISITA PASTORALE DOVE ASCOLTA I FEDELI: L'OCCUPAZIONE, LA FAMIGLIA E IL FUTURO DEI GIOVANI SONO LE LORO PRINCIPALI ANSIE. "LA CHIESA PUÒ DARE UNA PAROLA DI SPERANZA A QUESTA GENTE"



ph Fabrizio Villa

«La mancanza di lavoro, la preoccupazione di perdere il lavoro, la crisi della famiglia, genitori che vengono a parlare delle speranze dei figli e delle sofferenze che sperimentano». I catanesi si aprono con il loro arcivescovo, **Salvatore Gristina**, che da qualche mese ha avviato la visita pastorale in tutte le parrocchie della diocesi. «Io da padre – dice – ascolto e do una parola di speranza». Gristina è giunto a Catania il 6 agosto del 2002, giorno del suo onomastico. Prima, era stato ausiliare dei cardinali Salvatore Pappalardo e Salvatore De Giorgi, e, dal 1999, era stato vescovo di Acireale.

Come vive questo ruolo di pastore della diocesi catanese?

«Sin da principio ho cercato di impostare il servizio che mi è stato dato in questa città lasciandomi guidare da questa espressione: "Una presenza per servire". Il servizio della Chiesa è innanzitutto quello che il Signore le ha affidato: annunziare il Vangelo e accogliere coloro che annunziano il Vangelo in una comunità. La Chiesa deve sempre proclamare che Dio ci ama e questo annunzio diviene fonte di speranza».

Quali attività ha realizzato in questi anni?

«La festa di Sant'Agata, per esempio, è stata arricchita con iniziative di solidarietà: quest'anno ad esempio si è svolta la Locanda del Samaritano, un'iniziativa di accoglienza per i senza fissa dimora, frutto della collaborazione tra la Caritas diocesana e le suore Vincenziane che generosamente hanno messo a disposizione locali che loro non utilizzano più. E poi tante iniziative che coinvolgono i giovani, perché Sant'Agata è loro coetanea e può essere un modello di vita, un modello di fedeltà al Signore. Inoltre, abbiamo portato avanti iniziative culturali di notevole spessore. È stato presentato il restauro del sacello dove sono conservate le reliquie di Sant'Agata. Un restauro molto ben riuscito che

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

restituisce allo splendore originale quei luoghi che sono tanto cari a ogni devoto di Sant'Agata. È stata fatta una pubblicazione su un busto reliquiario: unica testimonianza di tutte le creazioni artistiche del Di Bartolo».

Cosa rappresenta Sant'Agata per i catanesi?

«Sant'Agata è un elemento di identificazione, per questo la sua festa deve svolgersi nel modo migliore perché deve offrire il volto più bello e autentico di Catania sia come comunità civile che ecclesiale. Tutto questo lo vivo nel contesto della visita pastorale che sto realizzando in tutte le parrocchie dell'arcidiocesi. È un momento particolarmente significativo per un vescovo. La visita pastorale mi permette di avere un tempo sufficiente per ascoltare le persone, dialogare».

Di quali argomenti dialogano i fedeli?

«Un primo argomento sono le difficoltà che si incontrano e sappiamo quante sono. Mi ha commosso poter sentire le persone che parlano della loro vita di ogni giorno, del loro impegno di vita cristiana, la loro appartenenza alla Chiesa. Ci sono accenni alla mancanza di lavoro, alla preoccupazione di perdere il lavoro, riferimenti alla vita di famiglia, alle crisi di famiglia, genitori che vengono a parlare delle speranze dei figli e delle sofferenze che sperimentano. Il vescovo così esercita un ruolo di padre, può dare una parola di speranza che non significa bacchetta magica, ma significa riflettere insieme e cercare di rendersi conto che solo attraverso l'impegno comune possiamo superare le difficoltà».

Quali differenze trova da un punto di vista religioso tra Catania e Palermo?

«Per esempio la festa di Sant'Agata è un momento che coinvolge in maniera. Io ho vissuto la festa di Santa Rosalia, ma Sant'Agata ha un'intensità differente. E poi la festa di Santa Rosalia si riesce a contenerla nei tempi previsti, quella di Sant'Agata no. Comunque le feste religiose possono essere belle occasioni da valorizzare per parlare di Gesù Cristo. Le feste sono una straordinaria risorsa, non vanno sottovalutate. Possono incidere nella vita civile».

Mentre da un punto di vista sociale che differenze ci sono?

«Catania veniva chiamata la Milano del Sud, ma adesso sperimenta tante difficoltà legate al cambiamento. Ovunque ci sono problemi per il lavoro che però a Catania acquistano un carattere più preoccupante. Palermo assorbe molte energie e in campo produttivo può essere piuttosto limitata perché prevale l'impiego nel terziario. Una città operosa e ricca di industria come Catania è portata a dire "noi diamo molto e non riceviamo in proporzione"».

Qual è la posizione della chiesa nei confronti della mafia?

«La chiesa ribadisce che c'è incompatibilità assoluta tra l'essere cristiani e comportamenti violenti, malavitosi, sia personali che associati. Una delle persone che più ha testimoniato questa incompatibilità è stato padre Pino Puglisi che ho conosciuto per lungo tempo, ho avuto con lui un rapporto fraterno. Gli sono stato molto vicino, anche nella sua esperienza a Brancaccio. La sua morte violenta mi ha colpito in maniera particolare e credo che lui dal cielo preghi per le chiese di Sicilia, perché diventino sempre più fedeli al Vangelo».

Come si combatte la mafia?

«Padre Puglisi non era prete antimafia, era un prete autentico, svolgeva il suo ministero annunziando il Vangelo ed era uno straordinario educatore. Aveva una grande capacità nell'incontrare i giovani e si è battuto perché ci fossero quelle strutture che permettessero a tutti di poter vivere conformemente alla propria dignità. Padre Puglisi resta come emblema per l'impegno della chiesa di Sicilia contro la mafia perché l'azione della chiesa deve avere questa specificità: raggiungere il cuore della persona, perché solo così si può cambiare la società».

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

GIUSEPPE CASTIGLIONE

"PUNTARE SULLE INFRASTRUTTURE"

IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA INDICA IN AEROPORTO, PORTO E COLLEGAMENTI I PUNTI DI PARTENZA PER RILANCIARE LA CITTÀ. E SVELA UN SUO SOGNO NEL CASSETTO: LA PEDEMONTANA

Appuntamento di metà mandato per il presidente della Provincia regionale di Catania, **Giuseppe Castiglione.** Poco meno di trenta mesi alla guida dell'ente etneo hanno consentito al politico brontese di conoscere al meglio il vasto territorio catanese, «esplorato in lungo e largo per valorizzarne le caratteristiche», e di prendersi qualche soddisfazione come l'elezione a presidente dell'Unione delle Province d'Italia.

Dopo gli anni trascorsi al Parlamento Europeo come è stato ritrovarsi impegnato sul territorio e come ha trovato Catania e la sua provincia, dal punto di vista della vivacità imprenditoriale? Cosa è cambiato in meglio ed in peggio durante i due anni e mezzo del suo mandato?

«La città e la provincia non sono certo fuori dal contesto generale. Purtroppo la novità più grossa degli ultimi due anni e stata sicuramente la crisi economica senza precedenti. Abbiamo assistito alle difficoltà di molte aziende del nostro territorio. Aziende floride che hanno dovuto fare i conti con i morsi di una crisi lunga e difficile che ha portato ripercussioni in ogni campo, coinvolgendo anche il lavoro dipendente. I numeri del ricorso alla cassa integrazione e a tutte le forme di ammortizzatori sociali sono noti. Catania però ha un humus imprenditoriale difficilmente riscontrabile da altre parti e noi dalla Provincia facciamo del nostro meglio per incentivare questa vivacità imprenditoriale che non si arresta anche in tempi bui. Un esempio pratico e recente è il concorso di idee lanciato per lo start up di impresa e realizzato grazie a fondi europei. È stato un successo. Hanno partecipato in ottanta ognuno con una valida idea da sviluppare: commercio, hi tech, servizi artigianato. Sono professionalità presenti sul territorio e che meritano attenzione. Noi gliela diamo, la Regione invece continua a perdere drammaticamente opportunità di sviluppo».

Su cosa devono puntare questa città e questa provincia per ripartire?

«È fondamentale puntare sullo sviluppo delle infrastrutture. Aeroporto, porto, collegamenti con le altre città dell'Isola. Le potenzialità del territorio sono enormi e dobbiamo fare in modo che passata questa terribile congiuntura ci si trovi pronti ad affrontare nuove sfide ad ogni livello. Come ho già sottolineato possiamo contare su un humus imprenditoriale straordinariamente ricco e su un territorio che può attrarre investimenti. Le risorse comunitarie devono essere sfruttate al meglio e gli enti locali devono avere un ruolo di primo piano in questo percorso».

Storicamente Catania è stata considerata la città più dinamica della Sicilia. Industria e commercio sono stati settori trainanti, anche se ora pagano dazio alla crisi generale. Può tornare ad essere Catania la città più viva dell'Isola sia dal punto di vista imprenditoriale sia da quello commerciale, o deve cambiare vocazione? Se fosse necessario un cambio di rotta su quali settori bisognerebbe scommettere?»

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

SPECIALE CATANIA

Giovanni Ricevuto, Giovanni Avanti e Giuseppe Castiglione

Giuseppe Castiglione e Angelino Alfano

«C'è un patrimonio culturale da valorizzare e abbiamo la possibilità di cominciare a farlo da subito. Il turismo culturale è una carta importante. Abbiamo posti letto a sufficienza, alberghi, bed & breakfast. Tutto pronto per essere sfruttato a pieno. Se poi a questo aggiungiamo che per le nostre caratteristiche climatiche, sole e bel tempo nove mesi l'anno e la meraviglia dell'Etna, potremmo diventare una capitale del turismo congressuale il quadro del settore da valorizzare è completo. Un ulteriore tassello potrebbe essere la realizzazione di un grosso centro congressuale che unito al centro fieristico esistente ci renderebbe fortissimi. Inoltre, in città ci sono delle aree da valorizzare: penso alla zona industriale e a Librino, ma anche a piazza Carlo Alberto e all'area di corso dei Martiri».

Parla da sindaco?

«No, no il sindaco è Stancanelli. In questi anni ha fatto e continua a fare bene il suo lavoro. Certo una giunta politica in questo momento servirebbe a dare più slancio e più passione all'azione amministrativa. La politica la devono fare i politici. Oltre alla competenze tecniche, che negli enti locali non mancano, per amministrare serve la buona politica».

Un sogno nel cassetto da realizzare nel restante tempo del mandato... e per cui vorrebbe si ricordasse in futuro la presidenza Castiglione.

«Intanto, prima di aprire il libro dei sogni, vorrei sottolineare le cose fatte. Penso al riordino amministrativo, agli interventi nell'edilizia scolastica, all'oculata gestione finanziaria dell'ente e al miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici della Provincia. Il sogno è la realizzazione della Pedemontana. Un collegamento su sopraelevata a rotaia tra i paesi etnei e la città. La soluzione definitiva per il problema del traffico. Non so se riuscirò a realizzare per intero questa infrastruttura. Ma di sicuro comincerò io a mettere mano a questo sogno».

CHE COS'È LA PEDEMONTANA

Il sogno di **Giuseppe Castiglione** si chiama Pedemontana. Un sistema di trasporto pubblico di superficie su monorotaia per collegare i paesi dell'hinterland alla città. Un sogno per uscire da un incubo. L'incubo del traffico che migliaia di catanesi sono costretti ad affrontare ogni giorno. Sono circa 100 mila le persone che giornalmente si spostano dalla zona pedemontana alla città utilizzando vetture private. Che immettono in atmosfera 100 tonnellate di Co2 con un consumo medio di 200 mila litri di carburante. Per eliminare code ed inquinamento ed aumentare la velocità media degli spostamenti, secondo uno studio commissionato dalla Provincia, la soluzione è la "Pedemontana". Il progetto prevede, in una prima fase, la realizzazione di due direttrici principali con partenza da Mascalucia e San Giovanni La Punta, ed una terza linea di collegamento che attraversa Tremestieri Etneo e Sant'Agata Li Battiati. Su ogni tratta si sviluppa una doppia linea sopraelevata che scorre lungo le arterie stradali superando così i caotici ingorghi stradali sottostanti, fino a raggiungere la città nei quartieri Borgo e Cibali.
Per i detrattori è fantascienza. Per i sostenitori futuro prossimo. Vedremo.

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

UNIVERSITÀ

PARCHEGGI, GLI STUDENTI SI LAMENTANO

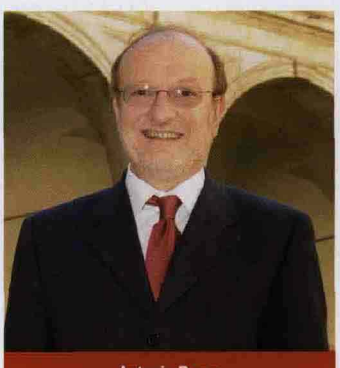
DA UN SONDAGGIO EMERGE CHE L'83% DEGLI UNIVERSITARI INDICA COME PROBLEMA PRINCIPALE LA DIFFICOLTÀ NEL TROVARE UN POSTO PER L'AUTO, MENTRE IL 61% BOCCIA IL TRASPORTO PUBBLICO

«In questo momento, le Università sono tra i "fili caldi" del sistema paese, un ambito che non può permettersi di andare in crisi. Per questo, attraverso un continuo monitoraggio dei punti di forza e debolezza degli atenei, dobbiamo essere in grado di fornire risposte alle istanze che arrivano dal mondo degli studenti». Da quando, nel 2009, si è insediato nello scranno di rettore dell'Università di Catania, la più antica tra quelle siciliane, la tredicesima in Italia e la ventinovesima al mondo, è questo l'obiettivo di **Antonino Recca**, sessantaduenne catanese, professore di Chimica industriale, una vita spesa all'interno del Siculorum Gymnasium, (come venne a lungo chiamato l'ateneo fondato nel 1434 dagli Aragonesi), dove dal 1999 al 2005 ha ricoperto anche la carica di preside della facoltà di Ingegneria.

La sfida, dice «è incrementare le opportunità d'accesso a posti di lavoro qualificati e migliorare l'efficienza dei servizi universitari. Anche perché i finanziamenti che nei prossimi anni il Governo nazionale distribuirà alle Università verranno calibrati in proporzione al livello qualitativo di didattica, ricerca e servizi».

A questo riguardo, l'Università di Catania si è messa di recente in discussione. E lo ha fatto, appunto, prestando orecchio al parere dei suoi studenti, attraverso un sondaggio, commissionato qualche mese fa all'istituto nazionale di ricerche Demopolis. Un'operazione che segue l'indagine già compiuta lo scorso settembre dallo stesso istituto nelle sedi decentrate dell'ateneo, quelle di Siracusa e Ragusa.

La ricerca ha esaminato le risposte di un campione di 1.010 intervistati (402 donne e 608 uomini) che hanno composto una fotografia dettagliata sull'università catanese, suddivisa in 11 facoltà. Nell'ambito delle infrastrutture, le valutazioni negative si concentrano sulla diffusa inadeguatezza, in termini di numero ed equipaggiamento, delle aule. Un problema, lamentato comunque soltanto nel primo anno di corso, che, dice Recca «ha un retaggio legato alle progettazioni fatte nell'ultimo secolo. Esempio lampante la facoltà di Giurisprudenza allocata nel centro città». Nota più dolente, soprattutto per gli studenti pendolari e i fuori sede domiciliati in città, sono i servizi di trasporto pubblico e di parcheggio che insistono sull'area universitaria. A bocciarli sono stati rispettivamente il 61% e l'83% degli intervistati. Un dato positivo emerge, invece, dalle valutazioni su corsi di studio e professori. Il 76% degli studenti si dichiara infatti soddisfatto della formazione ricevuta, mentre l'80% valuta con favore

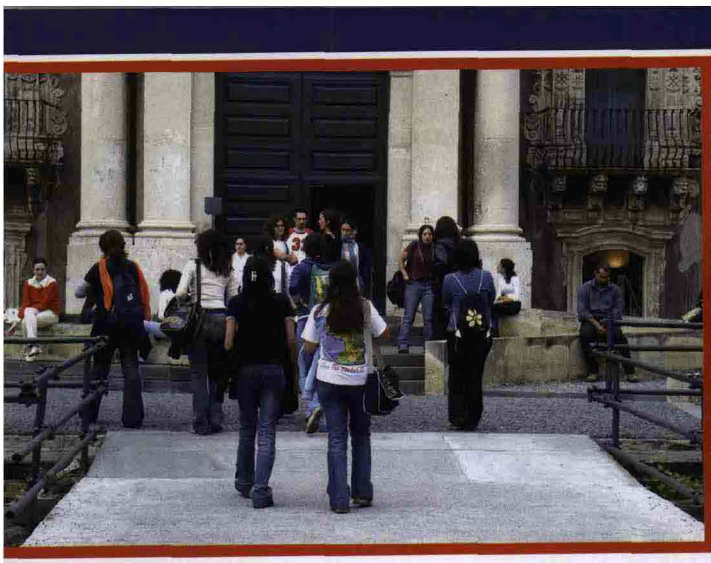


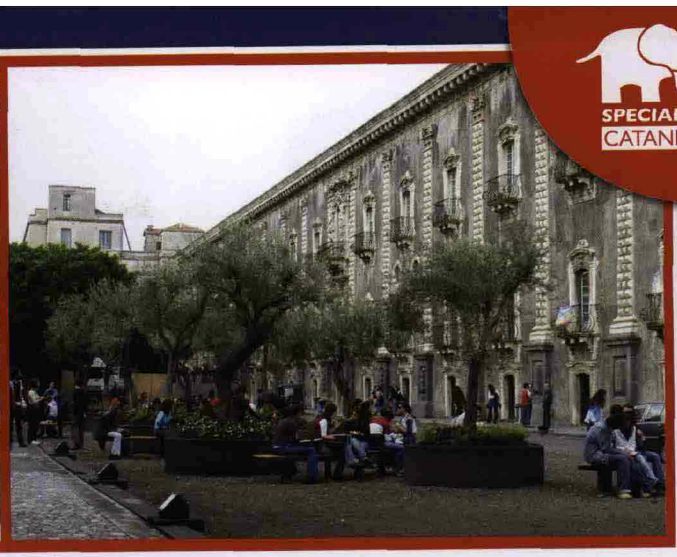
Antonio Recca

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it





SPECIALE CATANIA

la competenza del corpo docente. «Quest'ultimo rilievo però non è però accompagnato dall' apprezzamento dei servizi di orientamento e tutorato erogati dall'Ateneo -specifica il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento. Soltanto il 19% degli studenti, infatti, se ne dichiara soddisfatto». Lo stesso vale per i servizi di ristorazione: poco più di 4 studenti su 10 li valutano positivamente e meno del 30% li frequentano con regolarità. Viene indicato come particolarmente rischioso per il posizionamento competitivo dell'ateneo catanese nel panorama universitario nazionale, il dato relativo alle difficoltà di inserimento lavorativo paventato dagli studenti, una volta laureati. Il futuro preoccupa il 77% degli universitari. Un dato non direttamente collegato all'offerta formativa delle facoltà, ma, come evidenzia lo studio di Demopolis, più dipendente dall'attuale crisi delle dinamiche occupazionali dell'area catanese, soprattutto quelle del suo tessuto produttivo.

«Urge aumentare la collaborazione con tutte le istituzioni, a partire dalla Regione, per realizzare un modello di ateneo intergrato nel territorio e più attento alla qualità della vita degli studenti - sostiene Recca - Di certo l'attuale clima di conflitto, in Sicilia come a livello nazionale, aggrava le difficoltà».

Sul fronte dell'inserimento dei laureati nel mondo del lavoro, per il biennio 2010-2011 l'università di Catania ha attivato 390 convenzioni di tirocinio sia aziende private attive in svariati comparti (da quello metalmeccanico, alla microelettronica, dalla progettazione industriale al settore vitivinicolo) sia con enti territoriali, ministeri e aziende sanitarie provinciali.

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

ENZO BIANCO
IL MIO RAPPORTO FISICO CON LA CITTÀ

MOLTI CONTINUANO A CHIAMARLO "U SINNACU". HA GUIDATO IL CAPOLUOGO ETNEO PER TRE VOLTE, MA È PRONTO A RIPROVARCI ANCORA. INTANTO, RACCONTA DELLA FAMOSA "PRIMAVERA" E DELLA VIVACITÀ CULTURALE DI QUEL PERIODO CHE OGGI SI È PERSA. "RICONOSCO L'IMPEGNO DI STANCANELLI NEL RIPIANARE I DEBITI, MA NON BASTA"

«Quannu tonna?». Da qualche tempo per **Enzo Bianco**, ex sindaco di Catania, oggi senatore della Repubblica, questa è diventata una domanda ricorrente ogni qualvolta attraversa la via Etnea, per la consueta passeggiata del fine settimana. La gente, soprattutto quella delle classi più disagiate, glielo chiede con crescente curiosità e insistenza, continuando ad additarlo come "u sinnacu". In particolare, come il primo cittadino della cosiddetta Primavera di Catania, l'indimenticato periodo che va dal 1993 al 2003, nel quale la città emerse dagli anni bui della pressione mafiosa, recuperando la sua innata vitalità.

Ancora è presto per formalizzare una nuova candidatura e concorrere alla carica che ha già ricoperto per 3 volte: la prima per pochi mesi, tra il 1988 e il 1989. Le altre, invece, consecutive, dal 1993 al 1997 e dal 1997 al 1999, quando interruppe la sindacatura per andare a ricoprire il ruolo di ministro dell'Interno nel governo D'Alema. Ma, incontrando Enzo Bianco sotto il soffitto affrescato del salotto della sua nuova casa, le cui finestre si affacciano sui tetti del cuore storico di Catania, si percepisce il suo desiderio di riaprire la partita alle prossime elezioni comunali. «Con Catania il mio rapporto è fisico, passionale», esordisce. Un sentimento che, specifica, «si connette a quella che è la principale caratteristica del patrimonio genetico del capoluogo etneo, e cioè il senso dell'avventura, del rischio».

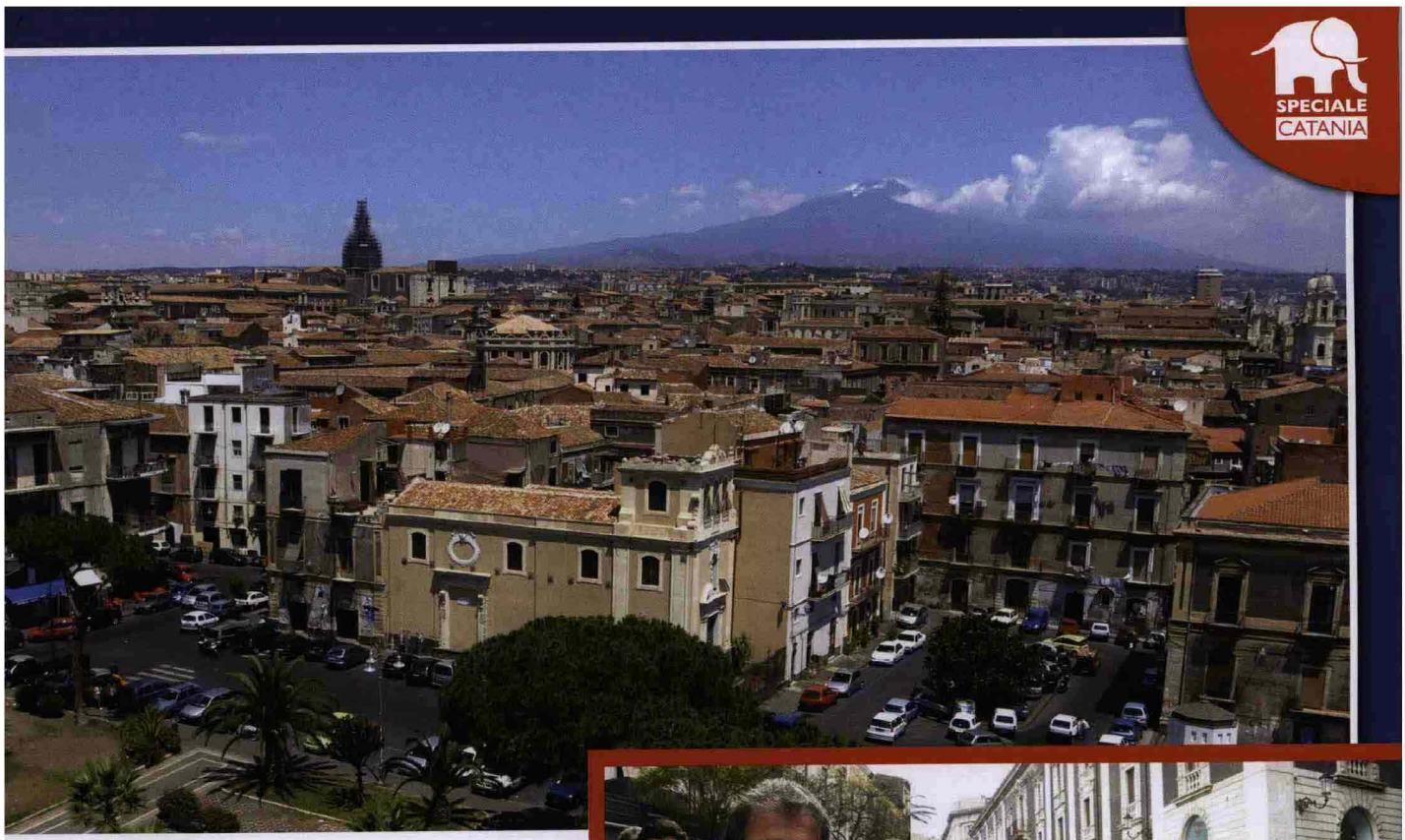
Il perché affonda nella storia: «Come molte città della Sicilia orientale, argomenta il senatore, Catania venne fondata dai Greci, dai calcidesi per l'esattezza, ovvero i commercianti più abili dell'antica Ellade, che impressero su questo territorio la vocazione allo scambio, sia di merci che di conoscenze». Un'attitudine che ha però dovuto fare sempre i conti con la presenza più incombente: il Vulcano, sempre attivo e, tante volte, malignamente imprevedibile. «Ogni qualvolta che l'Etna ha distrutto o danneggiato Catania, i catanesi hanno saputo risalire la china, mettendosi in gioco con idee nuove. Nei momenti di crisi questa città dimostra di saper sprigionare una positività del tutto particolare». Il riferimento al decennio della Primavera catanese è inevitabile. «Adottammo una modalità che definirei "tecnica del carciofo": aggredivamo un isolato alla settimana, per puntare, come foglia dopo foglia, fino al cuore del centro storico, abbandonato al degrado. Soprattutto, rilasciando concessioni per l'apertura di nuovi punti d'aggregazione: pub, caffè concerto, piccoli ristoranti tipici. Zone che vennero presidiate non certo dalle forze dell'ordine, ma dai giovani».

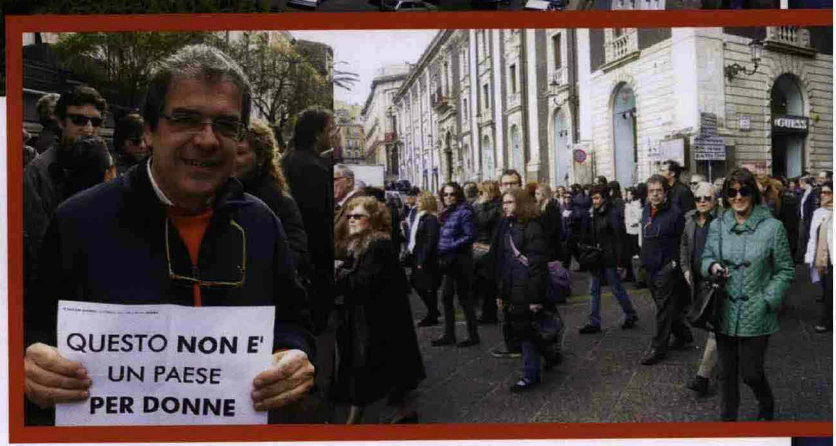
Nasceva un tessuto nuovo. In quegli anni Catania diventa la Dublino del Sud. Il paragone con la capitale irlandese calzava a pennello per via della notevole diffusione di gruppi musicali. Un attivismo che raggiunse il top quando il produttore discografico Francesco Virlinzi (scomparso nel 2000) fondò l'associazione culturale Il Ciclope, nella quale germinarono talenti raffinati come Carmen Consoli e i De Novo, di Mario Venuti e Luca Madonia. Oppure, quando «per 4 anni consecutivi, un personaggio super-eclettico, ma non facile, come Franco Battiato (di cui Bianco è ottimo amico, ndr), accettò di dirigere l'Estate Catanese. «Con Battiato, riuscimmo a proporre cartelloni musicali e teatrali di grande interesse: dalla musica sacra al primo concerto italiano dei portoghesi Madredeus, famosi per la musica "Fado", passando per

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it





concerti rock e spettacoli etnici», continua Enzo Bianco. Lo stesso dicasi per la successiva direzione di Andrea Camilleri, che, ricorda il senatore, «realizzò l'idea di far rappresentare le riduzioni teatrali dei più famosi romanzi di Vittorini e Brancati proprio sulla via Etnea, con il pubblico seduto attorno ai tavolini dei bar. Riproponendo, in sostanza, gli stessi set d'ambiente in cui gli scrittori siciliani concepirono le trame dei loro romanzi».

Ma oggi, a Catania, la cultura come sta? «La città le ha voltato le spalle - sostiene Bianco - Catania, rimane anche una città sotterranea, con locali come Zo e Scenario Pubblico, dove ancora oggi si allestiscono spettacoli d'avanguardia. Ma è certo che occorre ravvivare il dinamismo degli anni passati con una programmazione organica. Quella che, al momento, manca del tutto». Va riconosciuto, precisa Bianco, «l'impegno dell'attuale sindaco Stancanelli, nel ripianare i debiti di una città che ha sfiorato il dissesto finanziario, ma non basta». Questi anni, argomenta l'ex sindaco, stanno dimostrando quanto ancora sia difficile per il sistema economico catanese riprendersi dal tonfo, seguito a Tangentopoli, del "trust" formato dai cosiddetti "4 cavalieri dell'Apocalisse" (i costruttori Rendo, Graci, Finocchiaro e Costanzo).

Il territorio etneo, però, conta risorse decisive per rimettersi in corsa. A partire dall'Etna Valley. L'attività di questo polo industriale, oggi, procede in sordina: alcune imprese se ne sono andate, altre, come la Nokia, sono rimaste con piccoli centri di ricerca. «Bisogna perciò tornare a facilitare gli investimenti a Catania - dice Bianco - Un segnale forte, intanto, è il prossimo avvio della produzione di pannelli fotovoltaici di ultima generazione, da parte della joint venture attivata di recente tra Enel e la giapponese Sharp».

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

MICHELA GIUFFRIDA
LA SIGNORA DEL TELEGIORNALE

Il suo "Primalineatg" è stato premiato come il migliore in Italia. Innamorata della sua città riesce, però, ad analizzarla con distaccata obiettività: "Oggi vedo nella gente che ci scrive un atteggiamento di rassegnazione e di fatalismo". E su Stancanelli: "È poco presente tra la gente"

Il suo "Primalineatg" è stato recentemente insignito del premio nazionale "Tg d'oro", l'Oscar come miglior telegiornale regionale d'Italia, consegnato ogni anno alle eccellenze dell'informazione privata dal mensile "Millecanali" del Gruppo Sole24Ore. **Michela Giuffrida**, giornalista, 47 anni, sposata e mamma di una ragazza di 15 anni è dal 2006 la direttrice del telegiornale di Telecolor, emittente regionale di proprietà di **Angela Ciancio** che ha sede nel capoluogo etneo. Bruna, forte e altera, la direttrice in una lunga chiacchierata in redazione rivela tutta la sua arguzia e il suo amore sviscerato per Catania, che non si perde neanche quando è costretta a fare l'impietoso resoconto dei tanti problemi e delle sue gravi miserie.

Una volta Catania era la Milano del sud. E oggi?

«Ricondurre Catania ad uno slogan è impossibile. Già allora era una speranza più che una realtà, dettata dalla voglia di uscire da una crisi e di rimboccarsi le maniche. Oggi gli umori sono opposti, c'è molto pessimismo e grande scoramento. Quelli che cercano di essere propositivi, che lottano e che si muovono sono sempre meno. Vedo nella gente che ci scrive un atteggiamento di rassegnazione e di fatalismo. Sembra che non ci sia nessuno che ci crede davvero. Soprattutto nei quartieri popolari è ormai passata la logica della cortesia del "do ut des" senza che nemmeno ci si renda conto che si sconfina nell'illegalità. Anzi, ho la sensazione che la gente non abbia nemmeno più coscienza di quali sono i propri diritti. Le strade pulite, magari senza buche, l'acqua corrente tutti i giorni in casa, i servizi pubblici. Ancora ci sono quartieri, Librino su tutti, dove mancano persino gli scarichi e ci sono vie senza nome. È un problema di impotenza, sono situazioni conosciute che però non si capisce perché non vengono risolte».

Auspica un ritorno alla Primavera di Bianco?

«Non si può riscrivere la storia con gli occhi d'oggi. Ma quello fu davvero un periodo di grande rinascita della città. C'era una movida in fermento; in quel periodo nascevano fenomeni musicali come **Carmen Consoli** o i **De Novo**, e questo forse, anche grazie alla bonifica del centro storico con i "caffé concerto". Ci si era resi conto che far vivere la città di notte significava riappropriarsi di strade, interi quartieri, fino ad allora

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

SPECIALE CATANIA

militarizzati da prostitute e da altro. Una fortunatissima concomitanza di eventi in tutta l'Isola che si chiamò "Primavera", coincise con il Movimento dei sindaci, con la loro elezione diretta, permettendo di riconoscersi in un primo cittadino che riscattava la città. C'era una partecipazione popolare, un modo di credere, che fece epoca».

E poi?

«Nell'immediato periodo post Bianco, con **Umberto Scapagnini** sindaco, al quale i catanesi riconoscevano un approccio cordiale, simpatico, che veniva percepito come persona alla mano, pronta ad ascoltare le istanze della gente, soprattutto i ceti popolari non contestarono il malgoverno che si concretizzò poco dopo. E mentre il Titanic affondava l'orchestra, o la banda che qui spesso veniva chiamata a fare da sottofondo alla "posa della prima pietra" di molte opere pubbliche, suonava. Nonostante l'avvio delle inchieste che culminarono nell'indagine sul buco di bilancio al Comune, al sindaco-comunicatore che raccontava la barzelletta bastava un piccolo gesto per accattivarsi le masse. L'attuale sindaco invece (**Raffaele Stancanelli**) è il meno comunicatore. Per intenderci: per la strada, oggi, **Enzo Bianco** è ancora "il sindaco", Shampagnini, com'era soprannominato il suo successore, è il testimonial di un periodo in cui Catania "scialacquava" e il primo cittadino sfoggiava una fidanzata brasiliana regalando l'elisir di lunga vita a Berlusconi. Stancanelli invece, a fronte della politica di grande rigore che ha dovuto adottare per evitare il "crac", non ha privilegiato il rapporto con la gente. Appare chiuso, sostenuto, non accetta critiche e, soprattutto, ha un doppio incarico che lo porta fuori città almeno tre giorni alla settimana. In una città difficile come Catania credo invece serva un primo cittadino sempre presente, tutti i giorni».

Ci racconta del rapporto della città con la Santa patrona?

«La festa di Sant'agata non è assolutamente paragonabile ad altre feste patronali. È la terza festa popolare al mondo, per partecipazione di pubblico, dopo la settimana santa di Siviglia e la festa di Cuzco in Perù. Telecolor fa ogni anno una diretta che è quasi una maratona a tappe. Inizia il 3 febbraio con i fuochi di artificio in piazza neanche paragonabili a quelli della festa del redentore di Venezia mentre in Municipio si svolge il ricevimento ufficiale del sindaco in cui si offrono rosolio e olivette in un'atmosfera gattopardesca. Il 4 Sant'Agata viene tirata fuori dalla cameretta in cui sta tutto l'anno con una cerimonia suggestiva a cui partecipa un fiume di gente. Il 5 c'è il pontificale in cattedrale e il 6, intorno alle 5 del mattino, la Santa dovrebbe rientrare in cattedrale, ma c'è sempre un grande ritardo. Una volta accadeva per consentire le scommesse sulla gara delle candelore, che sono i pesantissimi ceri che i portatori tengono a spalla, a chi resiste più a lungo tra le corporazioni degli antichi mestieri rappresentati. Oggi il rientro avviene sempre più tardi perché i catanesi vogliono separarsi il più tardi possibile dalla loro protettrice. Così quest'anno si è arrivati ad ora di pranzo e la processione si è accavallata con la telecronaca della partita del Catania, tanto che la diretta si è trasformata in un ping-pong che ha riassunto le due passioni dei catanesi: la squadra e la santa, il tifoso ed il devoto».

Come direttrice di giornale, con quali altri problemi si imbatte quotidianamente ?

«C'è un problema sociale enorme legato al lavoro. C'è gente che ci scrive mail disperate. Ci sono continue manifestazioni in piazza, sui tetti della cattedrale, in consiglio comunale o in prefettura. Tutti si aspettano risposte che non possono arrivare e le emergenze rimangono. Un altro problema è legato all'assistenza sociale limitata per la mancanza di fondi, dovuta ai tagli di bilancio al Comune. Ed infine, la mancanza di rispetto nella quotidianità, con persone vilipese e schiacciate».

E la società civile che fa?

«Non c'è o è poco presente. A pungolare un po' l'amministrazione e a seguire in modo critico i fatti della città è rimasta Città insieme, un'associazione di laici che ruota attorno alla chiesa di San Pietro e Paolo, guidata da padre Resca».

Il presidente Lombardo che è catanese, secondo lei, sostiene la città?

«Credo che questa sia piuttosto una convinzione tutta palermitana. È chiaro che lo vediamo a Catania più di quanto abbiamo visto altri presidenti non catanesi, come credo giusto che si occupi della seconda città siciliana, ma non credo che abbia favorito la città, se è questo che sottintendeva la domanda».

Qual è il segreto del successo del Tg di Telecolor?

«Con orgoglio ho il piacere di vedere PrimaLineaTg premiato dall'Auditel come il tg siciliano più visto nell'edizione delle 13,30. Credo che sia dovuto al fatto che il mio Tg è attento alle istanze della gente, che raccontiamo la cronaca facendo parlare i protagonisti senza farcene interpreti. La gente chiede di avere voce».

Lascerebbe Catania se ne avesse l'occasione?

«In passato mi sono stati offerti posti anche in testate di prestigio in altre città italiane, ma ho scelto consapevolmente di vivere e lavorare a Catania che amo. Come puoi allontanarti da una città come questa che tanto per citare il trito e ritrito detto ti consente di sciare a 2mila metri d'altezza e poi in soli tre quarti d'ora scendere alla plaia a farti il bagno? Comunque, non poniamo limiti alla Provvidenza...»

"PRIMALINEATG," PREMO A MILANO

Ha vinto l'Oscar della tv locale come miglior Telegiornale regionale d'Italia. Prestigioso riconoscimento per l'emittente Telecolor: il suo "PrimaLineaTg" diretto da **Michela Giuffrida** si è aggiudicato il premio "Tg D'oro", consegnato ogni anno alle eccellenze dell'informazione privata dal mensile "Millecanali" del Gruppo Sole24Ore. La cerimonia di consegna a Milano, all'università Cattolica. In gara 75 emittenti italiane: a "PrimaLineaTg" di Telecolor è stato riconosciuto "uno stile giornalistico che spesso lascia la parola ai protagonisti degli eventi, consentendo a chi li ha vissuti direttamente di raccontarli 'dal vivo'.

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

NELLO MUSUMECI
MILLE PROBLEMI IRRISOLTI

L'EX PRESIDENTE DELLA PROVINCIA ACCUSA "GLI SPRECHI PERVERSI DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI DEGLI SCORSI ANNI" E LA MANCANZA DI "PROGRAMMAZIONE PER RIDISEGNARE IL FUTURO DI UNA CITTÀ". E RICORDA: "CON BIANCO, PUNTAMMO SUI SERVIZI E I BENI CULTURALI, RIUSCENDO A METTERE IN CANTIERE PROGETTI PER CIRCA 300 MILIARDI DI VECCHIE LIRE"

«Catania vive oggi mille problemi. Uno dei più gravi continua a essere la sua stessa amministrazione comunale, i cui sprechi perversi degli scorsi anni costringono l'attuale giunta a correre ai ripari, con tagli netti in tutti i settori. Purtroppo, però, manca una vera programmazione per ridisegnare il futuro di una città che, malgrado la crisi profonda che sta attraversando, conserva il suo dinamismo». Parola di **Nello Musumeci**, 56 anni, in politica (a cominciare dalle file del Movimento sociale) da quando ne aveva 15 e una viva passione per la lettura, la scrittura (è anche autore di alcuni libri) e il calcio, praticato soprattutto nel ruolo di ala. Destra, naturalmente.

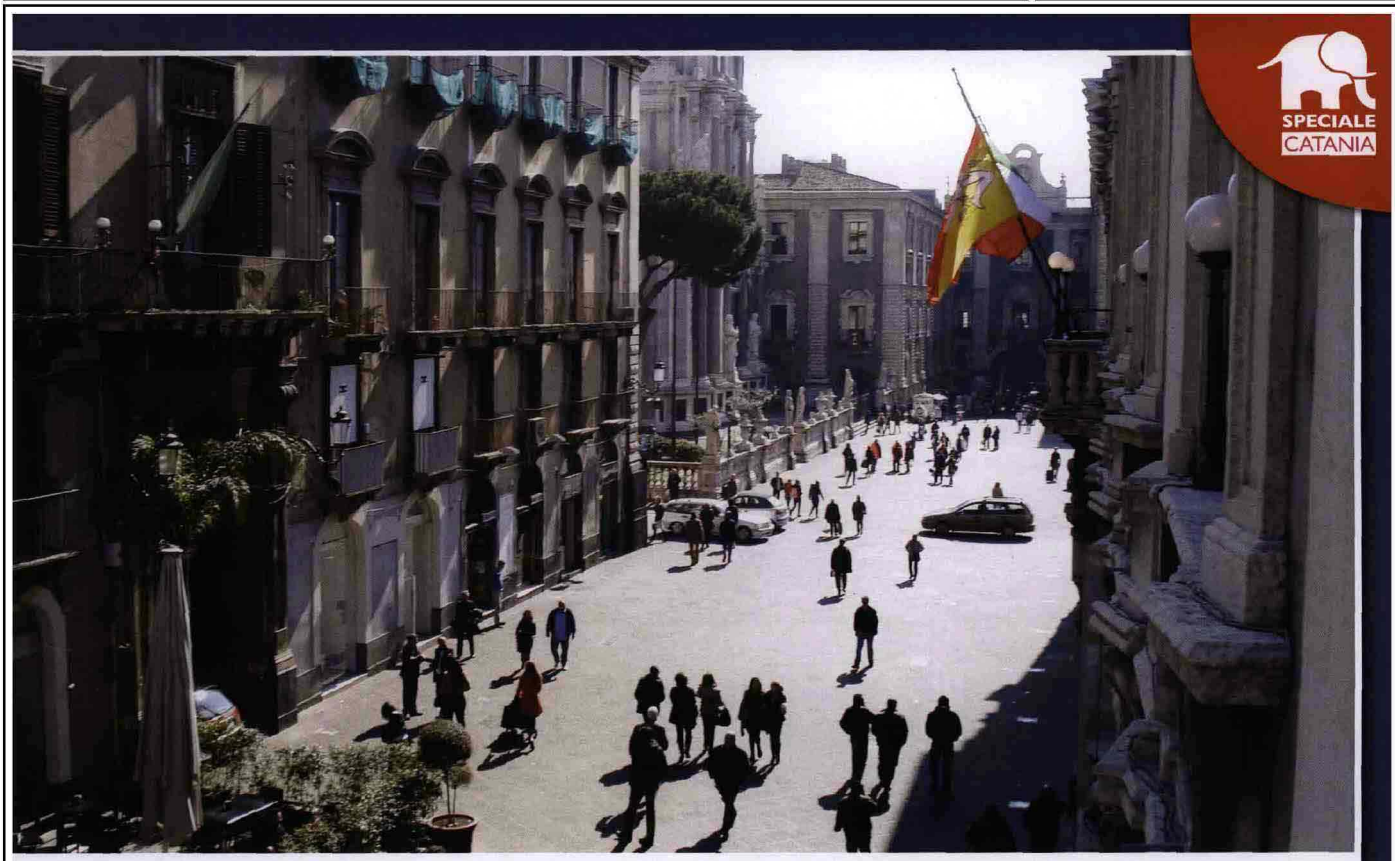
La sua esperienza diretta, da presidente della Provincia di Catania – è stato il primo in Italia a conquistare questa carica attraverso il suffragio diretto nel 1994 (per esservi riconfermato a furor di popolo nel 1998) - ha dimostrato come le sinergie con gli esponenti della parte politica avversa possano produrre benefici politici e sociali per un intero territorio. Il riferimento è, tanto per cambiare, al periodo della Primavera di Catania. «Fino a quando la mia attività politico-amministrativa ha incrociato quella di **Enzo Bianco** alla guida della città, lo scambio tra Provincia e Comune è stato continuo. Si è trattato di un rapporto di collaborazione e di sana competizione che ha lasciato molto a Catania e al suo hinterland», spiega Musumeci dal divano del suo studio, tappezzato di volumi.

Il politico catanese, però, non parla solo della vicenda politica che segnò per Catania una sorta di piccolo Rinascimento. Parte invece da quello che può essere considerato un momento "spartiacque": il crollo definitivo dell'immagine del capoluogo etneo come Milano del Sud. «Catania si guadagnò quell'appellativo negli anni 60 e lo rafforzò soprattutto tra i '70 e gli '80, quando la sua vocazione commerciale si coniugò all'attivismo economico alimentato dall'industria dell'edilizia e in particolare dalle iniziative espansionistiche dei quattro cavalieri del lavoro, Costanzo, Graci, Rendo e Finocchiaro. Un boom che favorì il massiccio esodo della piccola borghesia dalle campagne

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it



alla città, con la vendita di molte proprietà terriere». Un sistema generato dal patto tra potere economico e potere politico, che entrò in crisi con l'intromissione della mafia, della quale per troppo tempo a Catania si negò la presenza, e collassò definitivamente con Tangentopoli, nei primi anni '90. Fu così che, nel giro di poche settimane, migliaia di operai, maestranze e personale tecnico, fino a quel momento impiegati nelle imprese dei Cavalieri, si trovarono senza lavoro. «Si trattava di ridare una prospettiva ai catanesi. Con Bianco, puntammo sui servizi e i beni culturali, riuscendo a mettere in cantiere progetti per circa 300 miliardi di lire. Al punto che nel 1997 un'indagine del Sole 24 Ore riconobbe Catania come prima stazione appaltante del Centro-Sud», ricorda Musumeci. Venne avviata l'Etna Valley e sotto il profilo dell'offerta culturale la città venne dotata di innovativi spazi per l'aggregazione e le manifestazioni artistiche, come Le Ciminiere. Sempre in quel decennio, Catania rappresentò un esempio in Sicilia sul fronte dei trasporti, con un aeroporto già allora ai vertici del traffico nazionale.

Oggi, però, la situazione generale è cambiata. «Rispetto a Palermo, che mantiene il fascino della capitale, apparendo però come una nobildonna in pantofole, Catania ha un'anima greco romana, che si traduce in un dinamismo naturale. È questa energia che può aiutarla a prevalere sulle mille diseconomie dell'attuale periodo: dalla politica del credito alla microcriminalità, dal racket delle estorsioni e dell'usura alla burocrazia lenta e estenuante, senza dimenticare la carenza di infrastrutture e di servizi». Per uscire dalla crisi Catania, secondo Musumeci, «deve integrare la sua vocazione al terziario con il turismo culturale e un'agro-industria di qualità. Un risultato raggiungibile senza miracoli, ma soltanto valorizzando e mettendo a sistema ciò che la città ha già, a cominciare dai suoi ben culturali, che devono diventare realmente fruibili». Occorre poi puntare sul sistema alberghiero e sul più grosso dei progetti in lizza: il nuovo aeroporto intercontinentale, il cui sviluppo è progettato nella piana di Gerbini. Il futuro della provincia etnea, dice Musumeci, «passa anche da un sistema di mobilità veloce e un aeroporto intercontinentale è l'infrastruttura strategica per realizzarlo». Servono, inoltre, finanziamenti per rilanciare le botteghe cittadine. «La proliferazione dei centri commerciali ne ha scalzato dal mercato parecchie. Ormai l'hinterland di Catania oggi è al vertice in Europa per la diffusione di questi "non luoghi" in rapporto alla popolazione e all'estensione del territorio. Ma si tratta di strutture che non generano lavoro vero. Deve essere chiaro che quando si chiude una bottega, muore un pezzo di centro storico».

Nello Musumeci e Enzo Bianco

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

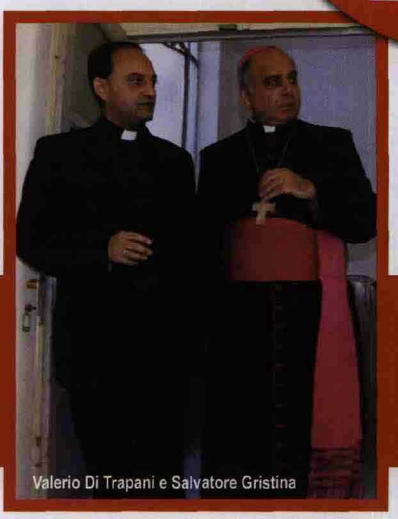
www.ecostampa.it

SPECIALE CATANIA

VALERIO DI TRAPANI

"I POVERI DI OGGI? PROFESSORI E OPERAI"

IL DIRETTORE DELLA CARITAS DIOCESANA ANALIZZA I CAMBIAMENTI SOCIALI DELLA CITTÀ E L'IMPEGNO DELL'ORGANISMO PER AFFRONTARE LE PROBLEMATICHE CHE RIGUARDANO I PIÙ DEBOLI



Valerio Di Trapani e Salvatore Gristina

«La povertà a Catania è cambiata, oggi i nuovi poveri sono professori e operai che non trovano ricollocazione nel tessuto produttivo del territorio». Spiega così i cambiamenti sociali in città padre **Valerio Di Trapani**, direttore della Caritas diocesano.

Don Di Trapani, qual è il ruolo della Caritas in città?

«Il compito affidato dall'arcivescovo all'organismo pastorale Caritas è di animare, coordinare e promuovere la testimonianza comunitaria della carità, con una prevalente funzione pedagogica. Siamo chiamati a educare anche attraverso le opere che si promuovono a favore degli ultimi».

Cosa ha fatto la Caritas negli anni?

«Negli anni '70 e '80, monsignor Ciancio, vicario generale e primo direttore della Caritas diocesana, iniziava questo percorso che permetteva il passaggio dall'assistenza alla promozione delle persone povere. Ha avviato una rete di opere caritative come i Gruppi di Volontariato Vincenziano e la Pia Opera Infermi Poveri a domicilio. Oggi la crisi economica congiunturale, il crollo delle grandi imprese edili e del sogno dell'industrializzazione del nostro territorio, l'immigrazione hanno modificato lo scenario di povertà rendendo più complesso il servizio di accompagnamento delle persone fragili. Inoltre la ghettizzazione dei marginali, la crescita delle persone con dipendenze patologiche, la crescente disattenzione sulle situazioni di disagio mentale ci impongono una maggiore attenzione e una crescente specializzazione dei nostri interventi».

La città dei benestanti è vicina alla Caritas sempre o solo nei momenti estremi?

«Non cerchiamo l'amicizia dei benestanti anche se devo ammettere che la Caritas Diocesana gode di una diffusa simpatia tra le classi sociali più abbienti che soprattutto nei momenti di crisi esprimono tangibilmente la loro solidarietà. Devo aggiungere, però, che le persone più umili e semplici sono quelle più generose perché comprendono meglio la povertà».

Com'è il rapporto con le istituzioni?

«Con le istituzioni che governano la città e il territorio ci sono buone intese e collaborazioni volte a riorganizzare un sistema di welfare che risulta spesso inadeguato non solo per le risorse disponibili, ma soprattutto per la rigidità degli interventi che risultano scollegati e per nulla volti alla soluzione del disagio. Anche il welfare locale deve passare dalla beneficenza alla promozione umana».

Come state affrontando il problema dei profughi?

«Abbiamo espresso la nostra disponibilità ad accogliere, in caso di necessità, circa 30 persone. Per il resto stiamo osservando l'evolversi degli eventi insieme a Caritas Italiana che sta dialogando con il ministero degli Interni per suggerire, a partire dalle nostre esperienze, soluzioni più adeguate».

Come sta cambiando la povertà a Catania?

«Esiste un nuovo volto della povertà che non ha più le sembianze dello straccione, ma quelle del professore, dell'operaio che non trovano nuova collocazione nel tessuto produttivo del nostro territorio che soffre di mancanza di nuova imprenditorialità. Il futuro sarà cupo se le istituzioni politiche ed economiche non promuoveranno politiche serie del lavoro, attraverso agenzie che abbiano il compito di attrarre nuovi investimenti e valorizzare le tante ricchezze naturali, paesaggistiche e culturali».

Alcuni quartieri producono povertà e malavita insieme. Come affrontare questi fenomeni?

«A Catania è stata fatta la scelta di concentrare i poveri in alcuni quartieri, ghetti formati da palazzoni di edilizia pubblica senza servizi e senza "idee". Per ricuperare il tempo perduto occorre accogliere la sfida educativa che proviene da quei territori, promuovendo azioni corali di cura del territorio, di promozione culturale, di inclusione sociale accompagnate da politiche del lavoro. Se continuerà l'abbandono e il senso di sospensione del diritto che avvolge alcuni quartieri, mi pare che quei territori saranno condannati a una inesorabile deriva».

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 2
Foglio 1

www.ecostampa.it

Dopo l'Ici. Sconto da 1,9 miliardi se invece tutti i comuni dimezzassero l'aliquota

Imu, le imprese rischiano un aggravio di 795 milioni

Con l'aliquota piena costerà alle imprese 795 milioni di euro in più all'anno, con quella dimezzata offrirà un maxi-sconto da 1,9 miliardi.

È l'imposta municipale sugli immobili, che dal 2014 sostituirà l'Ici e che oggi prende forma nei numeri elaborati dalla commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale (le tabelle, a differenza di quelle sull'Iva, saranno oggetto ancora di confronto nelle prossime riunioni). La sostituzione Ici-Imu interessa ovviamente tutti, ma le persone fisiche sono al riparo dal rischio di rincari perché la nuova imposta assorbirà anche l'Irpef che oggi si paga sui redditi fondiari e garantirà quindi un alleggerimento fiscale. Non così per le imprese, che assorbono il passaggio dell'aliquota di riferimento dal 6,4 per mille medio registrato dall'Ici attuale al 7,6 per mille inserito dal decreto per far quadrare i conti della nuova imposta.

La palla degli sconti (eventuali), in questo caso, è passata ai Comuni, che se lo vorranno potranno abbattere del 50% l'aliquota di riferimento fissata dal decreto attuativo. Le imprese con capannoni collocati nei Comuni che decideranno di farlo pescheranno il jolly, e si vedranno tagliare l'imposta in media del 40% rispetto a oggi, le altre andranno invece incontro a un rincaro che alza del 18,7% il conto medio rispetto a quello presentato dall'Ici.

Difficile azzardare oggi quanti saranno i Comuni in grado di introdurre il maxi-sconto, e va segnalato che i sindaci, dal canto loro, avevano chiesto modalità più flessibili, che non li costringessero all'opzione secca fra imposta piena o dimezzata. Nelle intenzioni del Governo, comunque, l'opzione si lega anche all'introduzione dei fabbisogni standard, che nel 2014 sarà completata: in pratica, il mix di risorse assegnate agli enti locali dovrebbe permettere loro di finanziare le attività a livelli standard senza ricorrere all'Imu piena per le imprese, e chi non ce la farà dovrà giustificare le proprie scelte di fronte ai cittadini.

Nell'attesa che questa filosofia si traduca in pratica, anche i dati elaborati dalla Copaff sull'Ici dei fabbricati dividono l'Italia in due. La ricchezza fiscale ha oneri e onori e il Nord e il Lazio, "beneficiati" nell'assegnazione dell'Iva (si veda l'articolo sopra), registrano anche la maggiore densità di attività economiche, e sono le aree più investite dal nodo-capannoni. Dalle tabelle della Copaff si scopre che il 76% del gettito arriva da questi territori: a Milano, per esempio, l'Imu "piena" varrebbe 352 milioni di euro, contro i 231 portati dall'Ici dei fabbricati, mentre la strada dell'aliquota dimezzata costerebbe a Palazzo Marino 56 milioni. In generale, il gettito più alto in rapporto agli abitanti si incontra in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Lazio e Lombardia, mentre all'altro capo della classifica si confermano Basilicata, Sicilia e Calabria.

G.Tr.
M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle città

Il gettito dell'Imu fabbricati in rapporto agli abitanti **(in euro)**

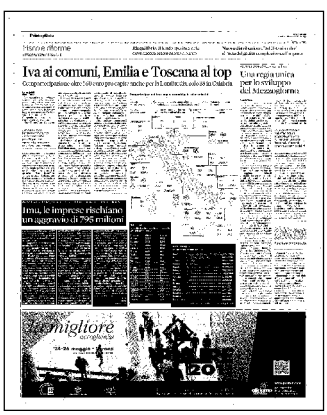
Aliquota	piena	ridotta
Milano	**280,5**	**140,3**
Bolzano	**237,3**	**118,6**
Roma	**212,4**	**106,2**
Venezia	**202,4**	**101,2**
Firenze	**187,7**	**93,9**
Trento	**182,6**	**91,3**
Bologna	**172,0**	**86,0**
Torino	**162,5**	**81,2**
L'Aquila	**147,9**	**74,0**
Ancona	**134,5**	**67,3**
Cagliari	**132,4**	**66,2**
Bari	**129,7**	**64,8**
Trieste	**128,5**	**64,2**
Genova	**120,5**	**60,3**
Perugia	**113,8**	**56,9**
Napoli	**101,4**	**50,7**
Campobasso	**92,8**	**46,4**
Potenza	**76,1**	**38,0**
Catanzaro	**46,9**	**23,5**
Palermo	**44,5**	**22,2**

Nei capoluoghi

La compartecipazione Iva 2011

Roma	**177.665.854**
Milano	**84.695.251**
Torino	**52.890.243**
Genova	**39.435.387**
Napoli	**33.673.882**
Bologna	**25.265.827**
Firenze	**24.380.890**
Venezia	**16.801.751**
Bari	**12.631.348**
Perugia	**9.791.138**
Ancona	**5.667.207**
L'Aquila	**3.660.190**
Catanzaro	**3.246.507**
Potenza	**2.459.288**
Campobasso	**2.131.628**

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Copaff e Istat


Iva ai comuni, Emilia e Toscana al top

Imu, le imprese rischiano un aggravio di 795 milioni

Meglio

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 2
Foglio 1

www.ecostampa.it

Politiche di coesione. Via alla riforma

Una regia unica per lo sviluppo del Mezzogiorno

Roberto Turno

Nuove regole e nuovi strumenti operativi in arrivo per rimuovere gli squilibri economici, sociali, istituzionali e amministrativi nelle aree sottosviluppate, a cominciare dal Sud. Col via libera di ieri del Consiglio dei ministri va definitivamente in porto il sesto tassello del puzzle del federalismo fiscale. La scommessa – tutta da vincere e da riempire di cifre e contenuti – è di riuscire ad aggiornare e a riformare il quadro di regole per lo sviluppo e la coesione nei territori più arretrati. Con gli obiettivi puntati verso la nuova politica di coesione comunitaria e con la speranza di mettere in soffitta i ritardi di programmazione e di spesa con un'operazione più incisiva di monitoraggio e controllo e con puntuali poteri sostitutivi nei casi (non rari) di inadempienza.

«Un nuovo quadro di regole era non più rinviabile a causa degli insoddisfacenti risultati sin qui raggiunti dalla politiche di coesione, che non sono riuscite a scalfire i pesanti divari territoriali del Paese», ha commentato con soddisfazione il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto, grande regista dell'operazione anche dopo un faticoso dibattito nella bicameralina. Dove, non a caso, non sono mancati i malumori dei leghisti nei confronti di temuti "regali" al Mezzogiorno. Ma Fitto ancora ieri ha tirato diritto: il provvedimento è in pieno nel solco della Costituzione «di tenere unite le sorti dei diversi territori», ha rivendicato. Anche perchè proprio nelle aree meno sviluppate («Sud in testa»), ha detto il ministro, «si annida il più importante potenziale di crescita del nostro Paese». In attesa, va detto, che il decollo del tanto sbandierato «piano per il Sud» veda realmente la luce.

Concentrazione «tematica» delle risorse, focus su specifici e ristretti interventi strategici, esplicita previsione delle responsabilità: queste le linee programmatiche del decreto. Che affida a due ministeri (Affari regionali ed Economia) e al Cipe il compito di individuare gli interventi da finanziare con il fondo di coesione. A metterli in pratica dovrà essere un «contratto istituzionale di sviluppo» con gli enti locali o con i concessionari di servizi pubblici. Con tanto di sanzioni nei casi di inadempienza e «inerzia» che potranno arrivare fino all'esercizio del potere sostitutivo da parte del Governo e all'attribuzione dei compiti a un altro soggetto.

Significative le novità arrivate in Parlamento con gli emendamenti anche del terzo polo, decisivo per incassare il disco verde della bicamerale (si sono opposti solo Pd e Idv). Con l'emendamento di Linda Lanzillotta (Api), anzitutto, si collega la programmazione delle risorse per gli interventi speciali al Def (il nuovo Dpef). Mentre lo stesso Def dovrà indicare all'avvio della programmazione dei fondi europei la quantità di risorse da destinare agli interventi, tenendo conto del Pil e in ogni caso in stretta coerenza con gli obiettivi programmati di finanza pubblica. Sulla carta un incremento possibile delle risorse al Sud. Anche se non ci sono quote programmate come chiesto dalle opposizioni: lo 0,6% per Pd e terzo polo, l'1% per l'Idv.

Intanto sempre ieri il Consiglio dei ministri, dopo la relazione dei ministri Bossi e Calderoli, ha inviato alla bicameralina l'altro decreto sul federalismo fiscale su premi e sanzioni per governatori e sindaci con i conti in default. Sul decreto, mercoledì, c'è stata la mancata intesa con Regioni ed enti locali e a questo punto la partita si svolgerà tutta nella bicameralina, dove Calderoli ha anticipato la proposta di allargare le sanzioni anche ai ministri che non rispetteranno i costi standard. Una proposta sulla quale, però, ufficialmente ieri non s'è discusso in Consiglio dei ministri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

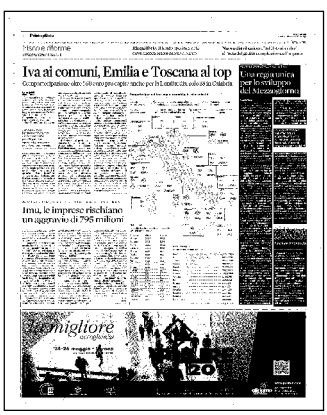
LA PROGRAMMAZIONE

Mef, Affari regionali e Cipe selezioneranno gli interventi. Le risorse fissate nel Def tenendo conto della dinamica del Pil

LA PAROLA CHIAVE

Coesione comunitaria

I Fondi strutturali e il Fondo di coesione sono gli strumenti previsti per attuare la politica di coesione tra le regione dell'Ue. Essi mirano a ridurre le disparità in termini di reddito, ricchezza e opportunità. Le regioni d'Europa più povere ricevono la maggior parte del supporto, ma tutte le regioni europee sono ammissibili al finanziamento nell'ambito dei vari fondi. I fondi strutturali sono il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e il Fondo sociale europeo (Fse). Il Fondo di coesione contribuisce a interventi nel campo dell'ambiente e delle reti di trasporto europeo. Si applica agli stati con un reddito nazionale lordo inferiore al 90% della media Ue


Iva ai comuni, Emilia e Toscana al top

Una regia unica per lo sviluppo del Mezzogiorno

Iva, le imprese rischiano un aggravio di 795 milioni

Il migliore

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 3
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

«Ganasce fiscali, va fissato un limite»

Tremonti: basta eccessi, modifiche dal Parlamento - «Sugli interessi si rasenta l'anatocismo»

Marco Mobili
ROMA

Stop a ogni forma di abuso delle ganasce fiscali, ma anche agli interessi sugli interessi che oggi, anche nella riscossione, generano fenomeni di vero e proprio anatocismo. «Servono alcune correzioni che però non dipendono dall'amministrazione ma dal Legislatore. Per le ganasce ci deve essere un limite». A sostenerlo è stato lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, nel concludere i lavori del convegno celebrativo del decennale delle agenzie fiscali svoltosi ieri a Roma presso la Sala Giulio Cesare del Campidoglio.

Tremonti, prendendo in prestito l'immagine del diavolo e dell'acqua santa (citando prima Marx, poi il compendio della Chiesa), ha sottolineato che sul tavolo «c'è un'idea di correzione su alcuni aspetti del sistema relativi alle partite minime, che finiscono per determinare effetti opposti a quelli desiderati in termini di odiosità nelle forme di pretesa e di costi da sostenere per sanare sanzioni applicate per mancati adempimenti».

Così sulle ganasce, ha sottolineato ancora Tremonti rivolgendosi al padrone di casa, il sindaco di Roma Gianni Alemanno, «si guarda al governo anche quando si applicano per i comuni. Se lo facessero loro». Nel mirino del legislatore dovrebbero finire, dunque, anche le modalità «di calcolo delle sanzioni fiscali: troppo spesso – ha detto Tremonti – non si capisce se si tratti di veri interessi o di ulteriori sanzioni». Modifiche e ritocchi da apportare al sistema della riscossione che potrebbero salire in corsa già sul treno del decreto sviluppo, in discussione da martedì prossimo alla Camera. Oltre a sanzioni, ganasce e interessi, potrebbero trovare spazio anche altre modifiche sollecitate soprattutto dal mondo delle imprese, come le modalità di determinazione degli aggi della riscossione e delle rateizzazioni. Dove più che lavorare a un allungamento del limite massimo delle 72 rate, si potrebbero prevedere misure ad hoc per sbloccare situazioni che richiedono più tempo per adempiere ai pagamenti.

Sono modifiche che, secondo il titolare di via XX settembre, servono a mettere a punto nell'immediato «un sistema fiscale più vicino alla condizione reale di tanti cittadini». Per la riforma più complessiva il cantiere è già al lavoro. La struttura amministrativa, tra l'altro, è pronta. Nel 2001, quando fu varato il provvedimento per la nascita delle agenzie, lo stesso Tremonti ha ammesso di aver votato contro: «Ero convinto – ha affermato – che un rapporto etico, basico come quello fiscale potesse essere fatto solo a livello amministrativo».

Riconosce così al rivale politico di sempre, Vincenzo Visco, che si è trattato di una buona riforma, a tal punto che è giunto il momento di creare una quinta agenzia. Il riferimento diretto è a quella dei Monopoli, che si aggiungerà alle quattro esistenti: Entrate, Territorio, Demanio e Dogane. Il fascicolo è già sul tavolo del ministro, entro la fine dell'anno (6-7 mesi) "la quinta sorella" potrebbe essere realmente operativa, come ha rilevato il direttore generale dei Monopoli, Raffaele Ferrara. Tremonti ha ribadito anche la volontà di arrivare a un codice fiscale. Ma con un distinguo preciso: «Il codice non è un testo unico, ma si tratta di riportare in princìpi di diritto e civiltà un sistema che prolifera nella complessità».

Sulla semplificazione ha posto l'accento anche il direttore delle Entrate, Attilio Befera, il quale ha sottolineato come per mantenere costante il gettito sarà necessario lavorare soprattutto sulla "tax compliance" e dunque su un costante cambiamento della coscienza civica dei contribuenti. Per Gabriella Alemanno, direttore del Territorio, agenzia è sinonimo di efficienza e autonomia. Arma vincente è il grande utilizzo delle tecnologie. Per il direttore delle Dogane, Giuseppe Peleggi, la grande rivoluzione è rappresentata dallo sportello unico doganale, mentre la scommessa da vincere sarà lo sviluppo dei porti italiani. Infine anche Maurizio Prato, direttore del Demanio, ha posto l'accento sulla maggiore efficienza che oggi assicura il modello-agenzia, con personale preparato, qualificato, dinamico con un'età media sotto i 40 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e riforme

AGENZIE E RISCOSSIONE

L'obiettivo. «Serve un sistema più vicino alla condizione reale di tanti cittadini»

La novità. In arrivo la trasformazione dei Monopoli in un'Agenzia fiscale

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

Il bilancio sulle agenzie

GLI ELEMENTI EMERSI DALLE INCHIESTE DEL SOLE 24 ORE

PUNTI DI FORZA

1
Aumento significativo dei servizi resi ai contribuenti e delle possibilità di dialogo aperte con questi

2
Incremento significativo del *recupero* dell'evasione fiscale, attraverso l'utilizzo di sistemi di analisi del rischio

3
Adeguamento della struttura organizzativa delle agenzie alle esigenze operative legate alla loro mission

4
Diffusione della telematica per il dialogo con i contribuenti e con i professionisti che li rappresentano

5
Mantenimento della capacità operativa nonostante la costante riduzione delle risorse

PUNTI DEBOLI

1
Assenza di un centro unitario per la governance del sistema delle agenzie

2
Ritardo della prassi degli uffici rispetto alle aperture dei vertici verso le istanze dei contribuenti

3
Normativa fiscale elaborata direttamente dalle agenzie fiscali, nell'ottica di rendere efficienti i controlli a volte senza tener conto dei necessari contrappesi

4
Accertamenti collegati agli *obiettivi monetari da raggiungere*, che possono creare situazioni vessatorie verso i contribuenti

5
Richiesta di adempimenti al contribuente spesso ritenuti eccessivi rispetto ai loro scopi

GLI APPROFONDIMENTI

L'agenzia delle entrate compie dieci anni e guarda al fisco «3.0»

L'agenzia delle Entrate guarda al fisco del futuro con una nuova organizzazione interna articolata su base provinciale.
Inchiesta del 28 marzo 2011

Mattone di Stato, il grande riordino

Il Demanio superata la partita del censimento dei beni pubblici, si prepara per il trasferimento ai comuni nell'ottica del federalismo.
Inchiesta del 31 marzo 2011

Il Territorio fabbrica i nuovi «mattoni» del fisco federalista

Case fantasma, revisione delle rendite, federalismo municipale: al traguardo le sfide del decennale dell'agenzia del Territorio.
Inchiesta del 4 aprile 2011

Le Dogane puntano sul debutto dello sportello unico

Lo sportello unico pronto al debutto nel decennale dell'agenzia delle Dogane, nel segno della semplificazione.
Inchiesta del 13 aprile 2011

IMAGOECONOMICA

Ministro dell'Economia. Giulio Tremonti

LA STRETTA SUI CONTROLLI

L'alt di Tremonti: troppi eccessi con le ganasce fiscali

di **Marco Mobili**

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, raccoglie il malumore di imprese, professionisti e cittadini sulla riscossione. E su alcuni aspetti del sistema legati proprio alle partite minime, che finiscono per determinare effetti opposti a quelli desiderati in termini di «odiosità» nelle forme di pretesa, Tremonti ha annunciato ieri che sul tavolo ci sono già le possibili correzioni: basta a un uso senza limiti delle ganasce fiscali; stop agli interessi sugli interessi sempre più vicini a forme di anatocismo; sanzioni e aggi da ricalibrare. Ma anche più tempo per chi non riesce a far fronte a tutte le rate. È il momento, insomma, di limare le unghie alla riscossione ma a farlo, dice Tremonti, dovrà essere il legislatore.

Servizi ▸ pagina 3
Commento ▸ pagina 12

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 14
Foglio 1

www.ecostampa.it

Tra ballottaggi e referendum. All'inizio di giugno la decisione sul passaggio parlamentare chiesto dal capo dello Stato

Camere semi-paralizzate per un mese

Roberto Turno
ROMA

Prima i ballottaggi alla fine della settimana prossima con l'esito della partita di Milano che più di tutte fa tremare la maggioranza. Poi a metà giugno i quattro referendum, sempreché siano confermati i due sull'acqua e quello sul nucleare, oltre alla mina vagante per il Cavaliere della bocciatura o meno della legge sul legittimo impedimento. Per un Parlamento che almeno da sei mesi naviga praticamente a vista e con una produttività ormai ridotta all'osso, si prospetta un mese circa di semi paralisi legislativa. Calendari scarni, leggi che resteranno nei cassetti fin quasi all'arrivo dell'estate, prospettive di rilancio interamente legate all'esito del voto di fine maggio e allo show down politico che potrà sortirne.

Non a caso nella maggioranza si preferisce tenere un profilo basso nella definizione degli ordini del giorno delle due Camere. Un esempio tra tutti: il biotestamento slittato al dopo ballottaggi, ma con una data non definita. Così come lo stesso richiamo del Capo dello Stato al Governo di dar conto in Parlamento del suo aver cambiato pelle con l'ingresso dei "responsabili": anche in questo caso le due conferenze dei capigruppo di Montecitorio e Palazzo Madama hanno salomonicamente deciso di rinviare la scelta di tempi e modi del dibattito parlamentare solo dopo il voto finale per i sindaci dei comuni in bilico. Ma dal 1 giugno la patata bollente dovrà essere affrontata senza più rinvii, nello scenario politico che sarà.

Insomma, la prossima settimana le Camere lavoreranno a scartamento ridotto, se non pochissimo. Quella successiva saranno altrimenti occupate, a cominciare dal voto o meno sul Governo in risposta a Giorgio Napolitano. Un bene e un male insieme, visto il campanello d'allarme delle cinque bocciature incassate mercoledì a Montecitorio e quelle astensioni dei "responsabili" che nessuno nella maggioranza considera casuali. Mentre la Lega morde il freno.

D'altra parte non si può dire che in Parlamento manchi la polpa legislativa da mettere in cottura. E già questa settimana qualcosa dovrà necessariamente muoversi. Ancora una volta solo decreti legge, entrambi alla Camera: il Dl omnibus (dai fondi per la cultura agli incroci tv-quotidiani), che scade venerdì prossimo, e il decreto sviluppo che comincia il suo cammino con un carico di emendamenti annunciati in arrivo e una guerriglia sulle competenze tra le commissioni.

Intanto il centrodestra mantiene accuratamente nascoste le leggi ad personam sulla giustizia: prescrizione breve e processo lungo al Senato, intercettazioni alla Camera. E uno stop alla Camera deve subire anche la riforma costituzionale sulla giustizia. Per non dire del giudice costituzionale da eleggere per dare piena rappresentatività alla Consulta, su cui manca ancora la data del voto delle due Camere. Sul federalismo, poi, si deve giocare la complicata partita del decreto sulla rimozione e la non eleggibilità degli amministratori locali con i conti in rosso fisso, che Calderoli dice di voler estendere anche ai ministri.

Partita a parte per i Ddl rimasti sepolti sotto la sabbia delle commissioni. Uno tra tutti: l'anti-corruzione, che ancora ieri la capogruppo Pd al Senato, Anna Finocchiaro, ha chiesto urgentemente al presidente Renato Schifani di far tornare in vita anche per il parere della commissione Bilancio che intanto ha fermato ben 22 leggi in cantiere. «Chiediamo di restituire al Parlamento la sua funzione costituzionale di legislatore», ha scritto la Finocchiaro. Si vedrà. Anche perché a giugno, situazione politica permettendo, arriverà in Parlamento il nuovo decreto-manovra con i tagli alla spesa pubblica. E a quel punto la tensione salirà ancora di tono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bossi: nuovo progetto per il governo

Camere semi-paralizzate per un mese

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 31
Foglio 1

www.ecostampa.it

Comuni. L'Istat sui consuntivi 2009

Negli enti locali taglio del 20% agli investimenti

Gianni Trovati
MILANO

Crollano gli investimenti e continua a crescere la spesa corrente. La tendenza evidenziata dai bilanci comunali degli ultimi anni diventa plateale nei consuntivi 2009, analizzati dall'Istat nel report diffuso ieri.

Nella teoria di tabelle messe in fila dall'istituto di statistica campeggiano due dati: gli impegni di spesa in conto capitale, cioè gli investimenti, sono sprofondati del 19,7%, quelli sulle spese "ordinarie" (le correnti) sono cresciuti del 4,4%. «È il risultato di scelte sbagliate che producono un danno al Paese», sintetizza Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e neo delegato dell'Anci per la finanza locale. E in effetti la stretta ulteriore, e particolarmente drastica, all'impegno municipale negli investimenti (infrastrutture prima di tutto, che danno lavoro alle reti delle imprese locali) dimostra che qualcosa nei vincoli di finanza pubblica non funziona. Da temere c'è anche l'effetto domino: i pagamenti effettivi, sempre nel 2009, sono scesi del 7,2%, nel 2010 (lo ha mostrato Il Sole 24 Ore del 21 marzo scorso) la flessione è stata più che doppia (-17%), e nessun elemento lascia ipotizzare un miglioramento quest'anno. Dal momento che i pagamenti effettivi sono figli degli impegni assunti negli anni precedenti, il rischio concreto è che le risorse trasferite dai Comuni alle imprese locali in cambio di lavori diminuiscano presto in modo ancora più drastico.

L'EVOLUZIONE
Cresce ancora la spesa corrente ma frena quella per la burocrazia
L'Anci: «Numeri figli di scelte nazionali sbagliate»

Anche l'aumento della spesa corrente stona con la "ragione sociale" del Patto di stabilità, che dovrebbe ridurre le uscite della Pa locale, ma l'analisi voce per voce offre qualche spunto in più. Nel 2009, dice l'Istat, i sindaci hanno tagliato le uscite in burocrazia (-6,6%), ma non hanno agito di forbici su settore sociale (+4,8%) e Polizia locale (+4,9%). Oltre che sull'«amministrazione generale», l'austherity ha colpito duro dalle parti della viabilità (-9,3% di spese rispetto al 2008) e dello sport (-6,1%).

Tra gli obiettivi (finora) non centrati dalle Finanziarie c'è poi la riduzione delle distanze fra le performance comunali: i Comuni siciliani, per esempio, nel 2009 hanno dedicato al personale 42,4 euro ogni 100 di spesa corrente, con un piccolo aumento ulteriore rispetto al record del 2008, mentre in Lombardia la stessa voce assorbe solo il 29,1% delle spese. Meno dell'anno scorso.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa

4,7 mld
LA FLESSIONE
È la quota di investimenti in meno realizzati nel 2009 dai sindaci rispetto all'anno precedente. Insieme agli investimenti frenano anche i pagamenti alle imprese

+4,8%
NEL SOCIALE
È l'aumento della spesa nel settore sociale, secondo solo alla Polizia municipale (+4,9%). Tagliate invece del 6,6% le spese per il funzionamento dell'amministrazione

Lo studio sotto esame in banca

Negli enti locali taglio del 20% agli investimenti

Le istanze di sospensione vanno sempre esaminate

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 10
Foglio 1

www.ecostampa.it

A rischio soprattutto gli enti locali, dove a fine 2010 si calcolavano debiti per ben 35 miliardi di euro

La bomba dei derivati può ancora esplodere

DI MARIO LETTIERI*
E PAOLO RAIMONDI**

Le grandi lobby bancarie internazionali sono tornate alla carica per far sbloccare i derivati finanziari degli enti locali. Dopo che gli swap e gli altri contratti derivati avevano sconvolto i bilanci di molti comuni e regioni italiani con perdite disastrose, nel 2008 l'allora governo ne impose il blocco. Senza autorizzazione governativa nessun ente locale era autorizzato a sottoscrivere tali contratti. Erano intervenuti anche la Corte dei Conti, la Consob, la Banca d'Italia. Al Senato vi fu un ampio dibattito e furono evidenziati i rischi ma anche le pesanti situazioni determinatesi nei conti di diverse piccole e medie imprese oltre che degli enti locali. A fine 2010 i debiti totali degli enti locali ammontavano a 111 miliardi di euro di cui 35 miliardi in derivati. Alcuni di questi contratti si trascineranno fino al 2050 con costi ingenti e crescenti per tante generazioni di cittadini. Secondo i bollettini della Banca d'Italia, a fine giugno 2010 i derivati degli enti locali avevano un mark to market negativo, significando che nell'ipotesi di chiusura di tutti i contratti alla data di rilevazione esso sarebbe un costo aggiuntivo di oltre 1 miliardo di euro. Da recenti elaborazioni fatte sui dati forniti da Eurostat, nel periodo 2007-10 le amministrazioni pubbliche italiane hanno dovuto sostenere oltre 4 miliardi di euro di maggiori interessi sul debito a seguito degli andamenti dei loro contratti derivati in essere. Essi sono soprattutto operazioni miranti ad allungare la durata del debito sovrano e alla «protezione» dalle eventuali improvvise oscillazioni sui tassi di interesse. La citata spesa addizionale in parte è dovuta proprio alla performance dei derivati degli enti locali. Al Ministero dell'economia da un po' di tempo circolano le bozze di un nuovo regolamento in materia di derivati che, oltre alle ovvie esigenze di trasparenza e di chiarezza nelle informazioni contenute nei contratti, dovrebbe ridurre il rischio per gli enti locali. Finora l'approccio chiamato «risk-based» suggerito dalla Consob terrebbe conto degli scenari di rendimento, del grado di rischio e dell'orizzonte temporale. Si tratta di simulazioni di calcolo probabilistico dei rendimenti di un prodotto finanziario. Ciò dovrebbe consentire di verificare i reali costi del derivato rispetto a quelli di un'ordinaria operazione finanziaria. Per vedere se la posizione finale dell'ente locale sarebbe migliore con o senza il derivato. Ciò renderebbe forse più difficile almeno l'introduzione di costi occulti. Purtroppo c'è anche una proposta dell'Abi che, anche sotto la spinta dei grandi gestori internazionali dei mercati dei derivati, vorrebbe introdurre l'approccio del «what-if» basato su un modello matematico costruito su una serie di innumerevoli equazioni e di variabili per studiarne gli effetti. È un approccio che aumenta l'incomprensibilità dell'operazione che porterebbe comunque alla sottoscrizione del derivato. Trattasi di metodi matematici che non prendono in considerazione possibili rischi sistemici, ma semplicemente delle variabili considerate. Noi riteniamo che si dovrebbe invece privilegiare i principi consolidati della buona amministrazione della cosa pubblica. Gli approcci sopramenzionati, anche se apparentemente meno opachi del passato, si basano comunque su delle aspettative probabilistiche di «giochi» e comportamenti della finanza. È grave inoltre che si ignori del tutto la richiesta dell'Anci di individuare un giusto percorso per estinguere i vecchi derivati oggetto di molti contenziosi. In alcuni casi, a seguito di denunce per frode presentate in tribunale da alcuni comuni, si è arrivati anche al sequestro preventivo di beni per centinaia di milioni di euro nei confronti delle grandi banche coinvolte. Ovviamente la controffensiva legale del sistema bancario a livello internazionale, con effetti anche in Italia, non si è fatta attendere. La JP Morgan, la Bank of America e altre banche hanno denunciato presso l'Alta Corte di Londra per inadempienza del contratto derivato alcune controparti quali le regioni del Lazio, della Toscana, del Piemonte.

Si sottolinea che quasi sempre il tribunale di competenza era ed è fuori dai nostri confini. È evidente il ritorno di fiamma della grande speculazione e dei derivati finanziari. Sarebbe da irresponsabili riportare gli enti locali ai tavoli verdi del gioco d'azzardo. Perciò il regolamento in elaborazione non può assecondare i desiderata delle grandi banche ma i bisogni di stabilità e di servizi publici della collettività.

Sottosegretario all'Economia del governo Prodi
****Economista***

PRIMO PIANO

Mutui, l'Abi accusa Confindustria

Per le banche la norma del dl sviluppo era stata concordata

La bomba dei derivati può ancora esplodere

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 38
Foglio 1

www.ecostampa.it

La sicurezza lavoro è un valore da coltivare, a cominciare nelle scuole

Prevenzione, riguarda tutti

Serve maggiore coesione fra i soggetti coinvolti

DI FULVIO FORNARO*

Forse non è mai troppo tardi per affrontare un tema non ancora entrato nella nomenclatura della prevenzione nella prospettiva del federalismo. Nello stesso tempo non è consentita una ulteriore attesa per affrontare un dibattito diffuso a livello di territorio, finalizzato a ricordare che la sicurezza sul lavoro non può essere lasciata, sempre e comunque, a un decentramento politico–amministrativo e Istituzionale. Perché avere trasferito alla competenza delle aziende sanitarie locali l'applicazione di norme e regolamenti specifici non è che sia stata una scelta tanto opportuna.

In modo particolare, laddove sopravvivono, e prevalgono, interessi inconfessati, che non superano il perimetro sia del proprio cortile, sia gli egoismi campanilistici e un certo vizio di farla franca in ogni caso. Ce lo dicono, purtroppo, le valutazioni di rischio compilate in modo approssimativo e a fotocopia (ben remunerate), mentre gli interventi prescritti (peraltro corrisposti a nero) spesso sono la causa di una pratica troppo facile di cultura della prevenzione.

Come Sail, tocchiamo con mano una competenza alquanto disinvolta anche su come si svolge la formazione professionale nello specifico campo, soprattutto per quanto riguarda la diffusione conoscitiva delle norme di prevenzione. Che segnalano di frequente un punto di non ritorno sul piano didattico per chi è chiamato al recupero di credibilità e affidabilità delle azioni tecniche ai casi concreti.

È altrettanto vero tutto ciò se l'aula scolastica, (si fa per dire) si trasforma in palcoscenico o in laboratorio, in grado di distogliere i partecipanti ai corsi dai veri obiettivi che bisogna raggiungere. Lamentele in tal senso sul come siano resi noiosi gli insegnamenti e i correlati studi di memorizzazione emergono dai committenti pubblici e privati, anche per il fatto che a volte si perda tempo e danaro senza far riflettere e ragionare sulla concretezza e sulla variabilità applicativa di ciò che si dovrebbe imparare con aggiornamenti periodici.

Non parliamo poi di «diritto al successo formativo», che dovrebbe essere lo strumento migliore per superare il gap tra il numero degli abilitati e coloro che hanno acquisito una effettiva e spendibile preparazione sul mercato del lavoro. Né vede la luce una autentica consapevolezza del saper fare, oltre al saper affrontare i problemi e le emergenze legati alla prevenzione, auspicabilmente interdisciplinare, al fine di evidenziare, al di là del nozionismo collettivo, il miglioramento degli standard di sicurezza nell'ambito dei territori sui quali incidono le istituzioni pubbliche, le industrie, il sistema scolastico. E, quindi, tutto quel complesso di mentalità, chiamato a cambiare rotta e abitudini inveterate.

Per cui, si avverte ormai la necessità che tra sistema scolastico tuotcourt e sistema formativo post scolastico, integrato col territorio in vista del federalismo, si instauri finalmente un corto circuito di fiducia e di affidabilità, che è alla base di ogni azione informativa di tipo antinfortunistico all'interno di ciascuna organizzazione (o aggregazione) sociale. In particolare, si tratta di stimolare una migliore coesione fra i soggetti interessati, rappresentata dalla fiducia, che consiste nella fedeltà a principi comuni di convivenza umana e culturale, rispetto a persone che lavorano duramente tanto per se stesse, quanto per le comunità in cui vivono.

È per questo che federalismo, territorio, lavoro e pubblica amministrazione, oggi più che mai, richiedono il recupero di un sistema comune di valori da riaffermare con fermezza e coerenza.

La prevenzione, in questa ottica, serve a reagire (e a interagire) per conoscere e tenere sotto controllo i rischi connessi alle attività di lavoro e di vita, spesso carenti di rigore metodologico, capaci di frenare ogni istanza di cambiamento e di discontinuità. Anche per quanto concerne la frequente conflittualità sui temi dell'incolumità fisica e la capacità di salute delle persone coinvolte.

medico competente

SAIL - SICUREZZA LAVORO

Prevenzione, riguarda tutti

Serve maggiore coesione fra i soggetti coinvolti

Migliorare i comportamenti è possibile

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 43
Foglio 1

www.ecostampa.it

Rapporto sulla diffusione dell'Ict in 32 paesi europei. Avviare un business online è una chimera

Enti locali, l'e-procurement non va

I comuni sono in ritardo a differenza della p.a. centrale

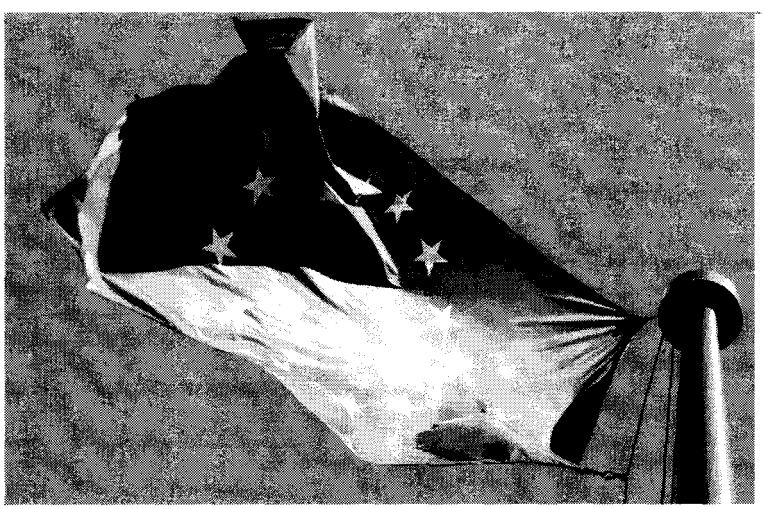
DI ANTONINO D'ANNA

L'informatizzazione della pubblica amministrazione italiana sta dando i primi risultati, ma c'è ancora molto da fare su e-procurement, startup del business e lavoro. A rilevarlo il IX Benchmark Measurement realizzato da Capgemini, Idc, Rand Europe, Sogeti e DTi per conto della Commissione europea. Il documento, preparato grazie all'osservazione dei servizi offerti dalle p.a. di 32 paesi (i 27 europei più Croazia, Islanda, Norvegia, Svizzera e Turchia), ha preso di mira gli obiettivi presenti nell'i2010 Action Plan varato dalla Commissione Ue, svelando scenari interessanti per la nostra p.a.

Male l'e-procurement. Se guardiamo alla qualità dell'offerta online, valutando informazione, interazione unilaterale e multilaterale, transazione e targettizzazione, nel 2010 l'Italia si è classificata al secondo posto (99%), ex aequo con Svezia e Germania, preceduta solo dai primi della classe con il 100%: Malta, Irlanda, Austria e Portogallo. Dove l'Italia va male è nel campo dell'e-procurement, settore che nel Vecchio continente fa spendere alle p.a. 1,3 trilioni di euro. Un miglioramento del settore a livello internazionale – sottolinea il rapporto – permetterebbe di creare un unico mercato davvero comune, rendendo l'Europa molto competitiva per tante piccole e medie imprese. Sono poi gli enti locali, in ritardo sull'e-procurement e la sua visibilità online (a differenza delle istituzioni statali) a regalare all'Italia un 72% poco sopra la media europea (71%) e molto al di sotto dell'Estonia (100%). È un problema che riguarda, tra l'altro, anche il Regno Unito e la Francia.

Avviare un business. La possibilità di aprire un'attività svolgendo tutte le fasi necessarie attraverso i servizi online è un altro settore in cui la pubblica amministrazione italiana deve migliorare. Nel 2006 il Consiglio europeo aveva proposto di creare degli one-stop-shops in tutti gli stati membri dove fosse possibile registrarsi e avviare le proprie attività. La Direttiva servizi (2006/123/EC) del 2006 ha obbligato gli stati membri dell'Ue a dotarsi di sistemi di e-government per il business, chiamati anche «Punti di singolo contatto» per lo svolgimento dei servizi amministrativi online. Alla voce «servizi forniti in via automatizzata» (dove l'Austria prima della classe con oltre il 70%), l'Italia accumula un desolante zero (insieme a Spagna o Regno Unito), ma supera l'80% se si parla della fornitura online di servizi grazie a un apposito portale per lo startup dell'azienda, restando comunque alle spalle di Regno Unito e Norvegia. Quello che il report sottolinea è proprio il mix di modalità scelte per l'erogazione dei servizi. Fino al completo «offline» della Bulgaria: lì si va ancora avanti a base di carta e domande. Lascia invece ben sperare il fatto che l'informazione online sia ben offerta in tutto il continente, garantendo adeguate risposte a chi vuole informarsi sulle procedure di start-up o i requisiti necessari.

Trovare lavoro. Anche in questo campo c'è ancora molto da fare. Per l'Europa il collo di bottiglia, evidenzia il report, è la velocità con cui viene assunto chi cerca un lavoro. E a livello di servizi online, le offerte sono poco collegate con il pubblico e con il settore privato. In Italia poco più del 40% del lavoro viene fornito online grazie ad un portale dedicato all'impiego (0% invece la fornitura automatica, che è sopra il 30% in Belgio); l'offerta online generica (siti, bandi, concorsi) è pari al 10%; al 14% si attesta la fornitura di informazioni sul lavoro grazie ad un portale apposito; il 20% del lavoro viene fornito con informazioni online grazie ad un portale dedicato e infine il restante 16% avviene offline. Fanno peggio di noi i cugini francesi. Fino ai picchi di Bulgaria e Romania, a testimonianza di un'Europa che in questo campo ha bisogno tuttora di unificarsi.



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso
Settimanale
Data 26-05-2011
Pagina 44/45
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Se sbanda il Carroccio

Il calo dei consensi. Il disastro di Milano. L'ansia per l'esito dei ballottaggi. Nel partito di Bossi tira una brutta aria. E monta anche la rabbia contro gli alleati

DI ROBERTO DI CARO

Tutti i nodi vengono al pettine subito, nei commenti, lazzi e mezze parole degli astanti man mano che il risultato prende forma di numeri e percentuali, in quelle otto lunghissime ore in via Bellerio quartier generale della Lega in attesa di un Bossi che stavolta in sala stampa non si farà vedere. Solo alle 11 di sera manderà avanti una seconda fila come Roberto Castelli in bretelle d'ordinanza, che un'ora prima diceva «non so nulla, ero all'estero», e per le tv un Roberto Calderoli in giacca verde, dei colonnelli quello che la faccia ce la mette tutte le volte che serve. «Mio fratello mica l'ha votata la Moratti, e come lui moltissimi leghisti», dice neanche sottovoce un militante: «E infatti nei consigli di circoscrizione siamo andati un po' meglio», annota per carità di patria. «Ma ti pare che non vanno sulle furie i nostri quando Berlusconi stoppa l'abbattimento delle case abusive o se ne esce con "poverini, al Sud le tasse non le pagano, ma non perché non vogliono"». E la Libia? «Hai buttato bombe e ci sono arrivati i profughi, bell'affare». Uno sogna di fare come la Csu in Baviera, «peccato ci sia di mezzo lo strapotere di Formigoni». Già il lunedì nero, e più ancora negli incontri del giorno appresso, occhi puntati sì ai ballottaggi ma soprattutto su Pontida, l'annuale raduno previsto per la terza domenica di giugno: «Lì si vedrà cosa chiede il popolo. Il Carroccio è a un bivio: ritornare movimento di lotta o continuare a essere partito di governo?». Come per il Pci d'antan, cui la Lega per struttura e mobilitazione somiglia come una goccia d'acqua, tutti e due i ruoli insieme è diventato complicato giocarli. E poco credibile.

La prima volta, era il '94, Bossi mollò Berlusconi al suo destino «perché mi stava sfilando la Lega da sotto il sedere», spiegò testuale. Costretto dalla legge elettorale, nel 2001 tornò all'alleanza: «Ah, in prima battuta l'abbiamo pagata cara, persi metà dei consensi. Ma per il federalismo questo e altro»: il Carroccio rimontò rapidamente, fino a fare nel governo il bello e il cattivo tempo. Ora però il quadro è cambiato. Il federalismo (o almeno quello che era possibile strappare, roba che i catalani si metterebbero a ridere, ma questo passa il convento qui da noi) è praticamente fatto: dei decreti attuativi, ha rilevato Calderoli, «ne manca solo uno tecnico di armonizzazione dei bilanci e quello su "premi e sanzioni"», che in caso di bilancio fallimentare rende ineleggibili per dieci anni sindaci e presidenti di Provincia, e nelle Regioni taglia del 30 per cento i rimborsi ai partiti se ricandidano un presidente dalle mani bucate. «Il federalismo è legge», tuonava il venerdì elettorale "La Padania", facsimile in prima della "Gazzetta Ufficiale". Cioè, ragazzi è fatta, missione compiuta. Tre giorni appresso, però, è arrivata la doccia fredda del voto. L'onda montante è in riflusso, frana sugli scogli delle leggi ad personam del premier, delle sue compravendite di parlamentari, di un'aula costretta a votare che Ruby forse era davvero la nipote di Mubarak, dei pm uguale Br. E dunque, che farà adesso la Lega calante?

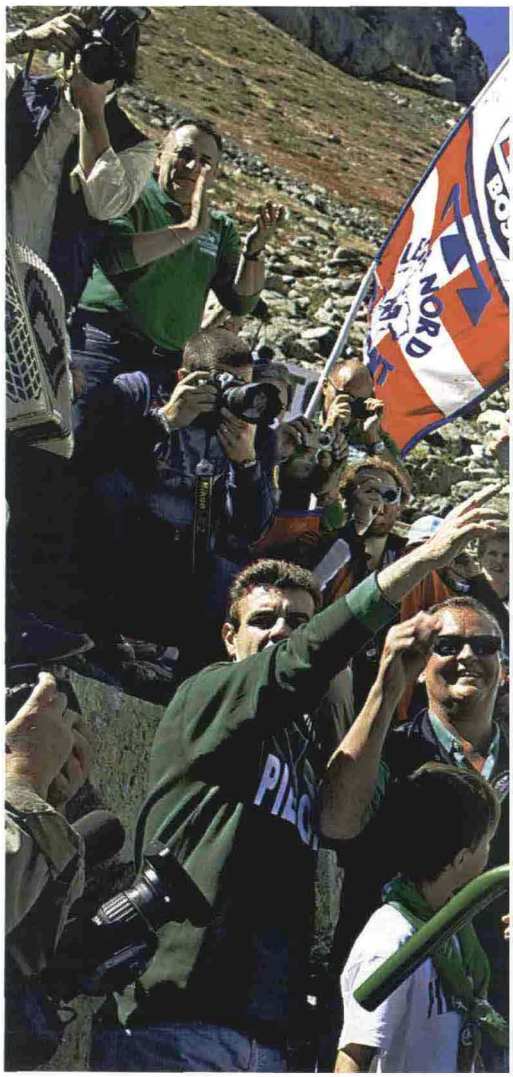
L'alleanza con un Berlusconi sempre più oltranzista li danneggia: Milano, cinque punti sotto le regionali 2010, è la punta più clamorosa della frana, ma a Varese il sindaco uscente Attilio Fontana è costretto al ballottaggio, e tutt'intorno nella culla del movimento cede al centrosinistra paesini tipo Albizzate o Vergiate o Brebbia: «Dove abbiamo perso per quattro voti! Umberto era furioso, peggio che per Milano». Da soli, allora? Possono stravincere ad Azzate, 70 per cento all'imperituro Cesarino Monti, senatore, ex-sindaco, terzo mandato dopo la sosta di legge, come Putin proverà a fare con Medvedev. Possono anche strappare al Pdl il ballottaggio col centrosinistra a Rho cuore del prossimo Expo; ma già nella vicina Gallarate, stracoccolata da Bossi, la consigliera d'amministrazione Rai Giovanna Bianchi Clerici è finita terza, fuori dai giochi. E dove è il Carroccio a trainare il Pdl? A Bologna la "Lega da sfondamento" al 10,7 per cento e il 31,5 di Manes Bernardini non fermano Merola il terùn, come dal palco lo hanno etichettato Tremonti e poi Calderoli. Col Terzo Polo i giochi erano chiusi in partenza. Si mettesse col Pd, dietro la foglia di fico di ulteriori passi verso il federalismo, è assai dubbio che la base seguirebbe. Al più, il corteggiatore Bersani serve per alzare il prezzo col fidanzato Berlusconi: non sono sfuggite ai cremlinologi (via Bellerio è come il Cremlino di Breznev, va decifrata dai dettagli) pagina 2 e 3 taglio basso della "Padania" proprio martedì, su «Bersani torna a tentare il Senatùr», prima con l'intervista «su richiesta del segretario Pd», quando si dimostrò «oltremodo generoso» con «una proposta in un certo senso anche allettante», e ora che «sembra proprio tornare all'attacco». Come una signora un po' ammaccata dopo un brutto scivolone, la Lega minimizza, si rifà in fretta il trucco e rivendica che ancora piace a tutti. Occhio a non soddisfarla: «Se Silvio vorrà i nostri voti al ballottaggio ci dovrà motivare con forza»: Salvini vicesindaco a Milano, e subito riforme pesanti come il Senato federale, e ministeri al Nord, slogan pronto per Pontida.

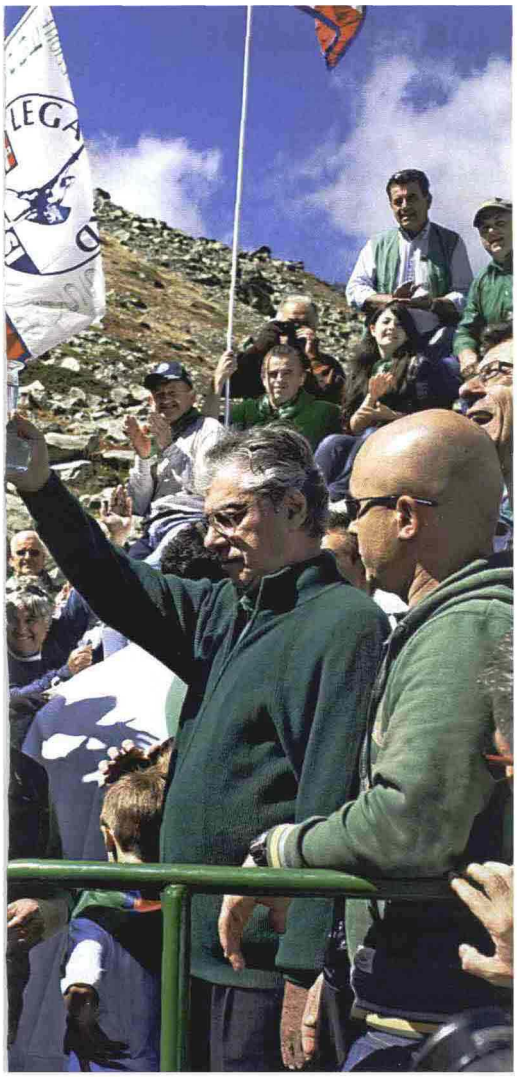
Bene nell'immediato, e poi? «L'alleanza non è organica tra Lega e Pdl, è più un rapporto Bossi-Berlusconi», confidano. Dopo si vedrà. Il futuro del Cav. non lo vedono benissimo, e la stessa ipotesi che Bossi si ritragga a "padre nobile" e lasci il timone ai colonnelli, in privato è vista come «possibile»o addirittura «ragionevole, le forze di un uomo non sono infinite». Nuova fase, nuovi uomini, in un radicale rimescolamento delle carte. Per uscire dall'impasse in cui la sgangherata megalomania del premier sta trascinando, col centrodestra, anche la Lega. ■

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it





ROBERTO MARONI. A DESTRA: UMBERTO BOSSI A UN RADUNO LEGHISTA: ROBERTO CALDEROLI

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso
Settimanale
Data 26-05-2011
Pagina 45
Foglio 1

I traditori sono nel Pdl

COLLOQUIO CON ROBERTO CALDEROLI

I sospetti di tradimento, gli scenari futuri, le geometrie variabili. Scene da un matrimonio sempre più in crisi, con il ballottaggio milanese diventa un momento decisivo per le sorti della Lega. Roberto Calderoli, ministro della Semplificazione, difende il patto con il Pdl che ha permesso di sbloccare il federalismo, ma non nasconde le preoccupazioni. Perché la base del Carroccio, che già a Radio Padania manifestava disagio e insofferenza per i costi dell'alleanza con Berlusconi, si è tirata indietro anche nell'urna.

«Se è per questo, mi riferiscono a Milano anche di molte schede con voto di lista al Pdl e la croce su Pisapia: un giochino finalizzato, contro la Moratti, di una componente del Pdl».

Quale? Sono stati Formigoni e i ciellini?

«Ah, questo lo tengo per me».

Sta di fatto che in questa tornata elettorale l'alleanza con Berlusconi ha tirato giù anche la Lega.

«Milano è un caso anomalo. Semmai ci vuole più coraggio nell'azione di governo sulle riforme, anche se non porta consensi dall'oggi al domani. Con la possibilità di coinvolgimenti trasversali dell'opposizione, visto che a parole sono tutti d'accordo».

Con un governo affidato a Tremonti e Maroni?

«Bossi non ha mai parlato di un governo tecnico».

Gira persino voce che il Capo pensi di ritirarsi nel ruolo del padre nobile, *lasciando a Roberto Maroni la partita* del governo e a lei, Calderoli, la macchina del partito.

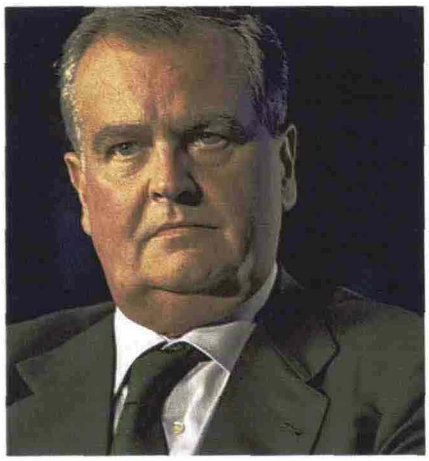
«È come quando Berlusconi nomina i suoi successori, una volta uno una volta l'altro. Son cose che non esistono».

Lei e Maroni, però, da un paio di mesi sembrate fratelli gemelli...

«Ci sentiamo e ci confrontiamo tutti i giorni, ma è sempre stato così. Sono sedici anni che non litighiamo, lui e io».

In altri tempi ci si sarebbe aspettati da uno come Umberto Bossi qualche colpo d'ala capace di spiazzare tutti e rimescolare i giochi...

«I colpi d'ala non si annunciano, si fanno. Bossi è da sempre il politico più fantasioso e insieme più equilibrato che conosca. Ma quando uno guida una nave non è che si spaventa delle onde o del primo colpo di vento».



www.ecostampa.it
10219
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 4
Foglio 1

www.ecostampa.it

Sussidiarietà, la risorsa in più

STEFANO CECCANTI

La tesi di fondo del volume, bello perché non scontato, curato da Gregorio Arena e Giuseppe Cotturri (*Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci) è che la sussidiarietà orizzontale non è un gioco a somma zero; senza un nuovo patto tra cittadini e istituzioni nessuno è in grado di realizzare bene quelle attività di interesse generale di cui parla il quarto comma dell'articolo 118, come riscritto nel 2001 dalla riforma del Titolo V della parte seconda della Costituzione. «Sforzi congiunti e reciproco sostegno» è la ricetta evidenziata dai due curatori. Gli interventi pubblici di gestione diretta in generale rischiano di essere troppo invasivi, mossi da ruoli eccessivamente pedagogici e di "direzione dall'alto", di negare "un'idea di libertà". A partire da questa cautela di fondo verso lo Stato gestore, si aprono però strade diverse, talora alternative, nel concepire la sussidiarietà e più in generale la poliarchia, l'equilibrio più complessivo tra diverse sfere sociali. C'è una linea, per così dire, pubblico-progressiva depurata dallo statalismo ma che non rinuncia a un ruolo regolativo forte della politica (che gli autori apprezzano, anche con un certo favore per la gestione affidata soggetti no profit o comunque che abbiano forme di responsabilità sociale) e ce n'è almeno un'altra, privatistico-limitativa.

In realtà le due questioni sono più distinte di quanto forse non dicano i curatori. Il nuovo 118 si iscrive comunque in una seconda parte della Costituzione, mentre la prima attribuisce finalità forti alla Repubblica. Difficile ammettere in quella cornice costituzionale un'abdicazione normativa a un ruolo regolativo forte dello Stato, altrimenti a un sistema di squilibrio statalista se ne sostituirebbe un altro di segno opposto. L'idea di poliarchia (che è sottesa, come quella di sussidiarietà, al concetto di Repubblica) evoca un equilibrio, almeno tendenziale. Diversa invece la seconda questione, quella di un *favor* attribuito a priori a questa o a quella categoria di soggetti gestori, che, caso mai, va giustificata come eccezione a una regola fondata sulla concorrenza. Se si deve gestire per produrre beni pubblici in cui si incarna l'"interesse generale" la regola deve essere la concorrenza tra i soggetti. È nelle aree dove è problematica la concorrenza che si può, nel caso, privilegiare una tipologia di soggetti che ha caratteristiche meritorie, magari spingendo le realtà simili a consorziarsi. Per questo, nella ricostruzione dottrinale che fa Silvia Vitielli, sembra più convincente, come lei stessa sostiene, la tesi di Pietro Rescigno: le attività di "interesse generale" non sono necessariamente collegate a un assenza di lucro, quello che conta sono i beni prodotti per i cittadini, il cui interesse è quello generale e a cui "l'autonoma iniziativa" di chi si attiva è finalizzata e che deve essere valutata dal politico regolatore rispetto a parametri di efficienza ed efficaci. Non c'è affatto un rapporto negativo tra il profitto dei privati e la produzione di un bene pubblico.

Come nota poi Fabio Giglioni, in un altro dei capitoli più interessanti, la giurisprudenza ha sciolto i nodi nel senso indicato da Vitielli: si è alquanto disinteressata delle tipologie di soggetti gestori e concentrata invece sugli aspetti oggettivi della relazione instaurata. Ovviamente, come segnala Giglioni, non è poi tanto facile per un giudice distinguere gli "interessi pubblici" che hanno bisogno di una gestione pubblica diretta dagli "interessi generali" a cui è facilmente applicabile la sussidiarietà orizzontale: la scelta non può che essere spesso eminentemente politica come ha sottolineato il Tar Lombardia l'1 luglio 2008 richiamato da Giglioni. Il politico ha però il dovere di motivare bene le scelte, specie se e quando ritorna alla gestione diretta.

L'ottimismo degli autori sul nuovo articolo 118 della Costituzione è condivisibile, specie se si usa l'argomento del recente contributo di Francesco Clementi sul valore della sperimentazione legislativa: che, dentro i confini della Costituzione, ci possano essere declinazioni diverse della sussidiarietà, i cui frutti si possano comparare e sperimentare prima in ambiti ristretti anche grazie al federalismo, è una risorsa, non un limite, a patto di essersi emancipati da quella classica cultura statalista omogeneizzante per cui ci si accontenta di standard formali uguali di partenza come se essi si traducessero miracolosamente in reale uguaglianza di trattamento. È vero che la sussidiarietà apre a rischi diversi e non è un pranzo di gala, ma è comunque una risorsa in più di cui non possiamo privarci in una logica di cittadinanza attiva.

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gli ALTRI
Settimanale
Data 20-05-2011
Pagina 7
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

IL NORD IRRISOLTO

Piccola Lega di provincia

È fallita la saldatura tra una forza politica radicata ma non nazionale e una borghesia nazionale ma non radicata. Al partito di Bossi resta solo il territorio

di **Lanfranco Caminiti**

La Lega di Bossi rimane il partito politico della provincia profonda del nord, quello che ne esprime ancora lo stato d'animo. Lo era prima di questa tornata elettorale amministrativa e non è cambiato granché. Il leghismo non riesce a passare nelle metropoli postindustriali – Milano, Torino – come d'altronde non ha mai attecchito nelle città a vocazione cosmopolita – Trieste, Bologna, Firenze – e, per ovvi motivi, a Roma, Napoli e Palermo. La sua base elettorale, il suo bacino di opinione rimane quello degli incontri di Pontida e dell'ampolla dell'acqua del Po versata poi nella laguna veneta. È vero che si va al ballottaggio anche a Savona, Varese e Pordenone, Rovigo e Novara, ma, appunto, forse è più sensato aspettare prima di dare per scontata la sua recessione.

Forse la Lega ha raggiunto il suo "tetto politico", e non quello amministrativo. Sembra rimanere un movimento provinciale: può continuare a vincere in piccoli e medi comuni del nord ma non potrà mai essere una ideologia credibile e praticale in una metropoli postindustriale, complessa, articolata, attraversata da soggetti compositi e ambivalenti – era Forza Italia semmai che aveva conquistato una buona fetta del cuore delle partite Iva, per dire. Figurarsi una nazione, così differenziata come l'Italia, così dai mille comuni e territori. Forse la Lega non riuscirà mai a conquistare la borghesia dei poteri forti, in cui è stata sinora vista o come un alleato necessario o scomodo e impresentabile, e neppure quella media, delle professioni a esempio, dei salotti buoni. La finanza che conta, Tremonti o meno, continua a guardarla con un misto di stupore e di orrore. Anche il capitale che conta. Ma dove è radicata, rimane con numeri importanti, una estensione forte, un elettorato molto caratterizzato: quello dei tempi della secessione. Però, in questa frattura tra provincia profonda e città metropolitane al nord non solo ogni ipotesi secessionista diventa impolitica, ma anche la spinta sul federalismo corre il rischio di trasformarsi in un boomerang – Milano e Torino, a esempio, assorbirebbero comunque una grande fetta delle risorse – sia la Lega a capo delle regioni o meno.

In queste amministrative la Lega ha provato con più evidenza l'accelerazione solo a Bologna. Ha giocato direttamente la propria partita, candidandosi con liste proprie differenziate dal Popolo delle libertà in diversi comuni, con risultati altalenanti, e questo con ogni probabilità non solo per continuare il radicamento e l'amministrazione diretta della provincia italiana del nord, ma anche per metterlo sul piatto dell'alleanza con il berlusconismo, nell'ipotesi di un passaggio vincente. Solo a Bologna – tra le città importanti – aveva un proprio candidato con un profilo fortemente caratterizzato: figlio di operai comunisti, giovane, faccia pulita. I numeri delle più recenti elezioni, a Reggio Emilia, Modena, lasciavano pensare che fosse possibile questo assalto, anche per la crisi evidente che aveva colpito il centro-sinistra dopo l'esperienza di Delbono. Non è andata così. Bologna è rimasta inespugnata al leghismo. Probabilmente, più che la bontà del candidato di centro-sinistra per i bolognesi, che pure avevano accettato Guazzaloca, ha pesato l'idea di consegnare la città alla Lega, anche se indossava i panni di un suo figliolo. Per il resto, la Lega utilizzava il corpaccione del berlusconismo per farsi trasportare là dove non riesce a passare. Era questa la scommessa politica e il cuore dell'alleanza. D'altronde è proprio questo il cuore dell'alleanza nazionale tra la Lega e Berlusconi: a quella una serie di concessioni altrimenti irraggiungibili da soli, a questo la continuazione del potere monarchico e autocratico.

Anche Berlusconi però ha pagato questo tipo di alleanza con il leghismo, e non solo l'evidente e pervicace insistenza a farsi solo i fatti propri o la serie di scandaletti. E non tanto al Centro o in diverse realtà del Sud, dove questo groviglio arriva stemperato e lontano, quanto soprattutto al nord.

La crisi politica della Lega non sembra quindi una crisi della propria ideologia o del proprio radicamento, anzi semmai l'una e l'altro ne risultano confermati o attestati. La base leghista – quella di Pontida e del Po – è furiosa: contro gli immigrati, contro i meridionali, contro il federalismo che non arriva, contro i cinesi, contro l'Europa, insomma tutto il repertorio del celodurismo. Riproposto in queste ore ingigantito, incarognito. Quello che è in crisi è il processo politico dell'alleanza con Berlusconi, e cioè l'occasione di ereditarne il governo politico, di far pesare la golden share dell'alleanza fino alla opportunità di esprimere un primo ministro in proprio – magari con Berlusconi presidente della Repubblica. Il "peso politico" del nord

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

avrebbe avuto la sua ricompensa. Il leghismo sarebbe diventato ideologia nazionale. E non di Cairate. Per dirla tutta era quello che io temevo, e in parte che temo ancora, una saldatura tra una forza politica radicata ma non nazionale e una borghesia nazionale ma non radicata e che delega la guida politica ora a questo ora a quello.

Il nord rimane irrisolto. Non è che prima fosse diverso: a Torino c'era Chiamparino, a Bologna c'era il centrosinistra, a Trieste è rimasto positivamente come buon esempio il ricordo dell'amministrazione di Riccardo Illy. Solo a Milano la partita si è avviluppata in una serie di lacerazioni e acuita per la decisione di Berlusconi di farne un referendum su di sé. E, certo, messe in fila queste cose danno tutte insieme il segno di un cambiamento. Ma io non riesco a sentire il "vento del nord": queste – nonostante Berlusconi e la naturale politicità di ogni consultazione – rimangono elezioni territoriali. Non perché non abbiano valenza politica, ma perché non riescono a *tradursi* in un cambiamento politico. Pisapia vince perché è un buon candidato per Milano, appartiene alla sua storia per bene, è uno di famiglia, la faccia buona della famiglia borghese lombarda – tutti a dichiararsi moderati, tutti a *voler essere* moderati – invece di quella un po' stolida, altezzosa e dispettosa della Moratti. Che questa incipiente vittoria possa indicare un segno nazionale, possa essere esportabile, a me rimane un mistero. L'Italia non è la metropoli lombarda, non lo è per composizione di classe, per "tenuta" politica e economica. E poi quali sarebbero i segni distintivi: la moderazione, il dialogo, il buongoverno? A pensarci sono proprio i segni degli amministratori locali. Ce ne sono di così, persino nella Lega. Ma la politica, l'identità politica di una nazione sono altro. Le *questioni* sono altre.

L'antiberlusconismo che ha pesato in questi risultati fa quindi l'accoppiata con l'antileghismo: ma antiberlusconismo e antileghismo – nelle diverse forme in cui si sono manifestato – non fanno una politica nazionale di alternativa. Rimangono territoriali.

Quello che a me sembra configurarsi è più esattamente uno stallo della politica nazionale.

Questo stallo riflette la situazione di governo che sta vivendo l'Italia, dove la sopravvivenza e la persistenza del potere berlusconiano può aversi solo a scapito di qualsiasi iniziativa del governo sul piano dei provvedimenti economici, delle scelte di politica internazionale, degli interventi programmatici.

Il berlusconismo, le cui intenzioni di programma liberista erano la riduzione della presenza dello Stato a vantaggio di una dinamica del mercato e dell'impresa individuale, si è trasformato nella estinzione dello Stato a fini personali. E non è che questo andasse poi tanto male al leghismo.

Ma se è fallito il progetto leghista di accerchiare le metropoli, a me sembra complicato un progetto speculare di accerchiare il leghismo. Ci vuole tempo per eliminare quel veleno. C'è questo tempo? E davvero qualcuno crede che basti un "vento del nord" a modificare l'Italia se da sud non spira una propria ventosità?

Bisognerà quindi aspettare, non solo la tornata dei ballottaggi, che comunque avranno un loro peso. Però, a me sembra impensabile che si apra una crisi politica di governo al buio. L'irresolutezza della situazione sta tutta negli "ideologi" del berlusconismo che chiedono adesso a Berlusconi di essere più berlusconiano, e negli "ideologi" della Lega che chiedono a Bossi di essere più bossiano. Insieme, però, questi due ideologismi non fanno una alleanza e una politica forti.

La cosa più probabile è che avremo così altri due anni di non governo fino alle prossime politiche. E in questo stallo, in questo *degrado nazionale*, rimangono aperte tutte le ipotesi.

Qualcuno ha in mente la mossa del cavallo?

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Settimanale

Data 20-05-2011
Pagina 47
Foglio 1

www.ecostampa.it

Unità e federalismo

LA FONDAZIONE DI NAPOLITANO: CINQUANTA BORSE DI STUDIO

Unità d'Italia e federalismo. Stavolta a partire dal Sud. E con un approccio accademico lontano, per quanto possibile, dalle polemiche di queste settimane. La fondazione Mezzogiorno Europa, fondata undici anni fa da Giorgio Napolitano e da Andrea Geremicca - lo storico dirigente del Pci scomparso di recente - nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, ha bandito una selezione per l'assegnazione di 50 borse di studio per partecipare ai workshop della Summer School 2011. «Unità d'Italia e Federalismo: dall'unione alla coesione nazionale», questo il titolo del ciclo di lezioni che si terrà a Pescasseroli (L'Aquila) dal 16 al 19 giugno 2011. La quattro giorni abruzzese si rivolge a un pubblico che vuole acquisire «conoscenze specifiche al fine di poter partecipare con maggiore consapevolezza alla vita sociale, politica, culturale» del Paese. L'iscrizione alla selezione (il bando scade il 31 maggio) va effettuata sul sito della fondazione, all'indirizzo *www.mezzogiornoeuropa.it.*

(g.c.)

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Voto a Milano

I CITTADINI SCOMPARSI TRA ACCUSE E INSULTI

di **PIERO OSTELLINO**

Su Giuliano Pisapia si può dire molto, non solo da parte dei suoi avversari politici, ma anche di un osservatore neutrale. Ammesso che il candidato del centrosinistra voglia davvero «riempire Milano di moschee e di zingari», o sia «favorevole alla liberalizzazione della droga», è di tali intenzioni politico-programmatiche, tutte da verificare e condivisibili o meno che siano, che si dovrebbe discutere. Non che sia, o no, «matto» solo per il fatto di manifestarle, come ha detto in un primo tempo Bossi, in parte poi ritrattando. Né è stata una bella manifestazione di democrazia, da parte dei sostenitori di Pisapia, aver fischiato Letizia Moratti prima ancora che incominciasse a parlare, come è accaduto nel piazzale davanti alla Stazione centrale.

Non convincono i cartelloni del centrodestra che recitano «Berlusconi per Letizia Moratti» o le confuse promesse di Pisapia di una «partecipazione della cittadinanza al governo della città». Per la Moratti dovrebbero parlare ciò che ha fatto come sindaco e ciò che intende fare se fosse rieletta. Pisapia dovrebbe sapere che la democrazia rappresentativa è il governo degli eletti, non degli elettori riuniti in assemblea permanente come i vecchi collettivi studenteschi, tanto più quando fra di essi ci sarebbero anche i centri sociali che non sono un esempio di tolleranza democratica. Insomma, se c'è qualcosa di cui i milanesi vorrebbero essere rassicurati è che chiunque sia eletto sindaco si occupi dei problemi concreti della città, senza invocazioni a improbabili «dover essere», che ignorano i costi della Modernità, e che lo sconfitto non si abbandoni a ingiustificati allarmismi.

Vengono, così, al pettine i limiti culturali di un certo modo di far politica che convince sempre meno i cittadini. Inaccettabile, quando tracima nell'insulto dell'avversario. Inadeguato, quando si riduce all'appello fideistico. Berlusconi — che per diciassette anni «ci aveva messo la faccia», spesso vincente — scopre, ora, che la faccia non ha supplito a una politica che non c'è. Glielo dicono anche i suoi — ancora convinti che non se ne debba mettere in discussione la leadership — auspicando un «ripensamento del centrodestra». Si tratta di capire che cosa, nel centrodestra, si intenda per «ripensamento». Ma a ben vedere è già nelle ragioni della sua sconfitta.

Voluto dal capo del governo come un rumoroso referendum su se stesso, è stato innanzi tutto un voto «contro» (Berlusconi) e non «per» (Pisapia); secondariamente, lo scontro fra gruppi di interesse in competizione per il controllo delle risorse cittadine. Altrimenti non si capirebbe perché la regione più europea d'Italia — per livello industriale, finanziario, economico, di reddito individuale — abbia votato un candidato ieri di Rifondazione comunista, oggi della Sel (Sinistra Ecologia Libertà), il movimento di Nichi Vendola, che evoca il rifiuto, in chiave conservatrice, di ogni parvenza di modernizzazione del Paese che metta in discussione gli interessi corporativi e clientelari dominanti. Persona degnissima, Pisapia, intendiamoci, avvocato garantista, ma non in consonanza con la cultura, e le apparenti aspettative, di chi — gran parte di una borghesia «affluente» — lo ha sponsorizzato e ne ha salutato entusiasta il successo.

In gioco non era il lontano passato del candidato del centrosinistra — tirato in ballo senza gran senso —, non era la sua attuale collocazione politica, né la cultura manageriale della Moratti. Era, da un lato, la concezione molto personalistica di Berlusconi della politica — che, di fronte ai problemi irrisolti del Paese, e dopo molte promesse non mantenute, si era ridotta alla richiesta di un atto di fede —; dall'altro, erano gli interessi contrapposti, in tema di aree fabbricabili, di assetti finanziari e industriali, sull'Expo, dei quali il berlusconismo e l'antiberlusconismo altro non sono che la «falsa coscienza» di corposi poteri reali, che restano occulti.

Per il Partito democratico, la vittoria di Pisapia al primo turno è stata un successo «di facciata», perché segna la sconfitta di Berlusconi, ma non una propria affermazione «politica». A Torino ha vinto Piero Fassino, un grande galantuomo, un riformista, ideale continuatore della politica moderata del sindaco uscente, Sergio Chiamparino. A Milano ha vinto un altro galantuomo, ma non un riformista, bensì il rappresentante di un comunismo arcaico, che aveva sconfitto quello del Pd alle primarie, e che ha come proprio leader una confusa riedizione del ribellismo meridionale, più contiguo alla Reazione che alla Rivoluzione. Un doppio equivoco.

Ora, in vista del ballottaggio, il centrodestra si chiede (tardivamente) se sia proficuo affidarsi (ancora) all'appannato carisma di Berlusconi ovvero puntare su una articolata proposta politica, peraltro tutta da sviluppare. Pisapia affronta il dilemma se gli convenga sconfessare l'inclinazione che ha la sinistra per l'immobilismo, a rifiutare ogni cambiamento — che ne fa l'autentico partito conservatore nazionale — ma che è anche la ragione per la quale una certa borghesia la vota. Forse c'è persino l'eventualità che, in questa seconda tornata, faccia capolino la politica. Finalmente!

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 20-05-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

ELEZIONI E POLITICA

Tra attacchi e insulti il cittadino scompare

CORRIERE DELLA SERA

Attacco di Bossi a Pisapia

CORRIERE DELLA SERA

La prima serata di Vittorio Sgarbi il programma che non c'è

Tra attacchi e insulti il cittadino scompare

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.